



MAGISTRATURA I QUADERNI

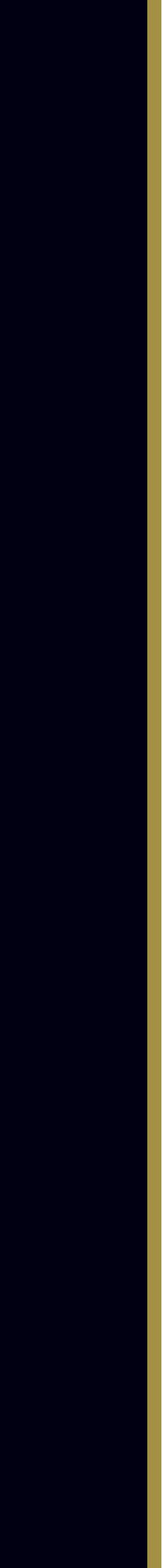


Speciale Testimoni Capaci

Roma, 24-26 Maggio 2023

“Dai grandi sacrifici umani nella lotta alla mafia e al terrorismo all’affermazione dei valori della legalità nella vita di tutti i giorni”

Luglio | 2023



LA 
MAGISTRATURA
I QUADERNI

Indice

Speciale Testimoni Capaci

INTRODUZIONE

di Roberta D'Onofrio

In ricordo di Francesca Morvillo

di Gabriella Luccioli

In ricordo di Mario Amato

di Giuseppe Maria Berruti

In ricordo di Paolo Borsellino

di Giovanni Mammone

In ricordo di Francesco Coco

di Luisa Napolitano

In ricordo di Luigi Daga

di Domenica Miele

In ricordo di Guido Galli

di Edmondo Bruti Liberati

In ricordo di Rosario Angelo Livatino

di Alessandra Maddalena

In ricordo di Pietro Scaglione

di Antonio Nicastro

In ricordo di Girolamo Tartaglione

di Ettore Ferrara

In ricordo di Cesare Terranova

di Pierpaolo Filippelli

L'agenda di Giovanni Falcone

Di Luca Poniz

Trentuno anni dopo la strage di Capaci, con l'evento 'Testimoni Capaci', l'Associazione nazionale magistrati - in collaborazione con il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e la Corte di Cassazione, con il patrocinio della Rai - ricorda le tante vite spezzate in nome della legalità, coinvolgendo magistrati ed esponenti della società civile, scuole di tutto il territorio nazionale, allo scopo di avvicinare i giovani al mondo della giustizia.

Un sentito grazie alla XV Commissione dell'Associazione nazionale magistrati, nelle persone del presidente, Giacomo Ebner, dei coordinatori, Raffaella Marzocca e Luca Poniz, e a tutti gli altri colleghi che hanno collaborato entusiasticamente all'idea e alla realizzazione dell'evento Testimoni Capaci.

Introduzione

di Roberta D'Onofrio

giudice presso il Tribunale di Campobasso, componente CDC ANM

Il presente "Quaderno" della rivista "La Magistratura" viene dedicato integralmente alla pubblicazione dei "ricordi" dei magistrati vittime del terrorismo e della criminalità organizzata esposti nel corso della veglia-staffetta tenutasi presso la Scuola di Formazione del Dap ed organizzata nelle giornate del 24-25-26 Maggio 2023 dalla Associazione Nazionale Magistrati.

Inserita nel contesto del progetto "Portatori Sani di legalità", la veglia staffetta denominata "testimoni Capaci", ha avuto l'obiettivo di coltivare la memoria avvicinando i giovani al mondo della giustizia. La manifestazione, consistita nell'organizzazione di ventotto tavole rotonde - una per ciascuna "rosa spezzata"- composte, ognuna, da un magistrato esperto, da un giovane magistrato e da un esponente della società civile, nelle ore diurne, e da due veglie notturne (durante le quali sono stati intervistati uomini delle scorte sopravvissuti alle stragi ed il Pubblico Ministero che ha sostenuto l'accusa nel Maxi Processo, Giuseppe Ayala) si è svolta davanti a delegazioni di studenti di diverse scuole selezionate dal Ministero dell'Istruzione e del Merito.

Ciascun magistrato esperto ha ricordato una "rosa spezzata", ossia uno dei ventotto colleghi caduti vittima della criminalità organizzata o del terrorismo con contributi che pubblicheremo, nel presente numero, a testimonianza di quei valori quasi eroici di impegno quotidiano per la giurisdizione, fino al sacrificio estremo della vita. È in questi valori che ci riconosciamo e che ci raccogliamo ed è di questi valori che intendiamo coltivare la memoria.

A tali testimonianze abbiamo, poi, affiancato altrettante relazioni da parte di magistrati giovani che hanno esplicitato la loro esperienza per l'affermazione, nella quotidianità, dei valori della legalità e della giustizia e da parte di esponenti della società civile impegnati, ad esempio, nella tutela dell'infanzia, dei minori, dell'ambiente, della affermazione e difesa dei diritti, nello spettacolo, nel giornalismo. Tanto, per una esigenza di "apertura" della magistratura associata alle istanze ed ai bisogni della società civile. La manifestazione è stata allocata presso la Scuola di Formazione del Dap "Giovanni Falcone", ove è conservata e visitabile, con un valore significativamente evocativo, la teca ove sono custoditi i resti dell'autovettura nella quale viaggiavano, al momento della strage di Capaci, Francesca Morvillo e Giovanni Falcone, a rappresentare simbolicamente una stretta alleanza e condivisione di ideali fra personale di magistratura e della polizia penitenziaria nella lotta alla criminalità, anche organizzata.

La manifestazione è partita idealmente il 23 Maggio 2023 a Palermo, anniversario della strage di Capaci, ove l'Agenda di Giovanni Falcone, messa a disposizione dal Museo Falcone-Borsellino di Palermo, è stata prelevata e poi consegnata ad una prima scolaresca il 24 Maggio 2023 nell' "incipit" dell'evento. L'Agenda di Giovanni Falcone, manoscritta di suo pugno con una grafia significativamente nitida e priva di cancellature, ha fatto da "testimone" della staffetta ed è passata fra le mani degli studenti, alternatisi nella consegna del "testimone", i quali hanno assistito alle tavole rotonde ed hanno partecipato anche alle, collaterali, attività di laboratorio creativo organizzate appositamente per loro, con la collaborazione di avvocati.

Auspichiamo che la pubblicazione degli esempi, luminosi, di vita e di impegno di alcune delle "rose spezzate" - dei quali alcuni, autorevoli, colleghi ci hanno fatto omaggio, così come da loro raccontati nel corso della staffetta-maratona - possa in qualche modo contribuire alla conservazione ed alla attuazione di quegli stessi valori nella quotidianità di ciascuno di noi.



L. ARTISTICO



TEST



CAF



A. FRAMMARTINO



IMONI



PACI



ELABORATO GRAFICO PITTORICO
REALIZZATO DALLA CLASSE 2LC

In ricordo di Francesca Morvillo

di Gabriella Luccioli

già Presidente di sezione della Corte Suprema di Cassazione

È per me un grande onore e motivo di commozione ricordare in questa occasione insieme a voi studenti la figura di Francesca Morvillo. Pur non avendo mai conosciuto Francesca né avendo mai vissuto in Sicilia, traggio legittimazione al mio intervento dal fatto di essere donna ed essere per lungo tempo appartenuta all'ordine giudiziario: ciò mi consente, ed anzi mi impone, di accostarmi con uno sguardo di genere a questa figura di magistrata troppo a lungo evocata solo come la moglie di Giovanni Falcone e di attestarne l' elevatissimo valore professionale.

Francesca Morvillo, nata a Palermo il 14 dicembre 1945, figlia di un magistrato e più tardi sorella di un magistrato, all' esito di un percorso universitario brillantissimo, costellato di 30 e lode, si è laureata in giurisprudenza con il massimo dei voti a soli 21 anni e mezzo; la sua tesi di laurea, dal titolo "Stato di diritto e misure di sicurezza", ha ricevuto il prestigioso Premio Maggiore per la migliore tesi dell'anno in diritto penale. Durante il corso accademico ha insegnato in una scuola elementare per figli di detenuti. Subito dopo la laurea ha affrontato e superato il concorso in magistratura e ad appena 24 anni è stata nominata uditrice giudiziaria; le sue prime funzioni sono state quelle di giudice presso il Tribunale di Agrigento; quindi per circa 16 anni è stata sostituito procuratore presso il Tribunale per i Minorenni di Palermo e successivamente consigliera della Corte di Appello di quella città, dove ha redatto un numero elevatissimo di sentenze: ricordo in particolare che in quell' ufficio, tra i molti importanti affari penali trattati, ha fatto parte del Collegio investito del processo sui grandi appalti di Palermo, che vedeva imputati amministratori e personaggi politici molto noti, tra i quali Vito Ciancimino. Infine è stata nominata componente della commissione giudicatrice del concorso in magistratura e a tale incarico si stava dedicando al momento della morte nella strage di Capaci, il 23 maggio 1992.

All' attività professionale ha affiancato un prolungato impegno didattico di rilievo, insegnando dal 1986 al 1990 "Legislazione del minore" presso la Scuola di Specializzazione in Pediatria della Facoltà di Medicina di Palermo.

So bene che la lettura di un curriculum, per quanto prestigioso, non può restituire il senso complessivo di un percorso di vita professionale né lo spessore dell'impegno profuso; occorre quindi cogliere, con delicatezza e rispetto, le tracce e i segni che Francesca ha lasciato durante la sua breve esistenza.

La giustizia minorile ha costituito l'oggetto di tanta parte del suo lavoro e della sua passione, che ha associato all' attenzione verso la funzione rieducativa della pena, secondo una prospettiva diretta a conciliare le esigenze punitive con il ravvedimento e la risocializzazione. Dal suo proficuo interesse su tali fronti si desume la forte volontà

di dare un contributo per una giustizia più vicina ai più deboli e per un cambiamento della sua isola in nome della legalità, con particolare riferimento all' esigenza di aiutare i giovani a non essere catturati dalle logiche dei clan o di elaborare strumenti per il loro reinserimento nella società, facendoli tornare liberi di scegliere il loro futuro.

Da tutti i pareri formulati dai capi degli uffici in occasione delle sue domande di trasferimento o ai fini degli avanzamenti di carriera emerge un profilo di magistrata di livello eccezionale, intelligente, fine giurista, seria ed operosa, capace di evadere in tempi stretti montagne di arretrato.

Al di là del linguaggio burocratico di quei pareri emerge un comune apprezzamento delle qualità professionali, della vasta cultura, della sobrietà, della capacità di lavorare in silenzio.

Mi piace richiamare le parole scritte da Paola Di Nicola nel suo libro *La Giudice* in ricordo di Francesca, che era stata componente della sua commissione di esami: "Questa donna si muoveva con un incedere semplice ed elegante tra i nostri stretti e angusti banchi durante gli scritti del concorso.... Sapevamo che quella donna era giudice a Palermo. Per noi, ragazze e ragazzi, chini su quei fogli da ore, era una funzione mitica, che rievocava impegno giudiziario e civile e imponeva coraggio, tanto coraggio.... Molti di noi erano lì, in quell' enorme salone dell' Ergife, per diventare come Francesca Morvillo, che faceva la giudice senza clamori e con rigore. Di ritorno dagli scritti del concorso, quella magistrata, dopo essermi passata accanto senza sapere che esistessi ma sentendo, di certo, il mio, il nostro sguardo sulle sue spalle,era volata in Sicilia. Voglio immaginarla in auto, seduta accanto a suo marito, Giovanni Falcone, mentre racconta sorridendo di quelle migliaia di giovani visti in un' aula intrisa di emozione e tensione ideale".

Ed è importante oggi ricordare tutto questo perché, come sottolinea Giovanna Fiume nel libro *Non solo per amore*, scritto a più mani e coordinato dalla stessa Fiume con Cetta Brancato e Paola Maggio, arricchito dalla bella prefazione di Marta Cartabia, il 23 maggio 1992 è stata uccisa una persona e una magistrata, la prima ed unica donna colpita dalla mafia, prima ancora che una moglie.

Nella narrazione dei mezzi di informazione e nella percezione collettiva Giovanni Falcone è stato il grande e unico obiettivo della strage, mentre le altre vittime sono subito apparse come mere comprimarie di quella tragedia, figure quasi senza nome e senza storia.

Ma occorre dare atto che Francesca Morvillo è stata un' eccellente magistrata, che ha attraversato tutte le giurisdizioni e si è distinta in tutte le sedi per il suo rigore intellettuale, per la sua preparazione giuridica, per la sua tensione verso una giustizia attenta ai diritti delle persone.

Rievocarla solo come la consorte di Giovanni Falcone, come purtroppo spesso è avvenuto e ancora avviene, è un errore miope e fuorviante, in quanto limita in misura inaccettabile la percezione della sua personalità, ne ferisce la professionalità e riflette chiaramente lo stereotipo che fa attribuire solo al mondo maschile il valore di una morte da eroi, nell' adempimento di un dovere.

Appiattare il suo ruolo a quello di compagna e di moglie legata al suo uomo da un amore totalmente oblativo vuol dire negare la sua figura pubblica, relegandola ad una funzione ancillare.

Ed allora è necessario rovesciare l'endiadi: è stata uccisa una magistrata prima che una moglie. E' necessario far uscire Francesca dal cono d' ombra in cui la strage di Capaci l'ha confinata, strappandola dal ruolo subalterno che le è stato cucito indosso anche per effetto di quel radicato pregiudizio e facendo emergere pubblicamente il suo valore professionale. Si tratta a mio avviso di un dovere imposto dalla sua storia e dalla sua caratura di magistrata.

Ed è un sollievo constatare che questa esigenza di rispetto per la sua persona e la sua professionalità si sta sempre più diffondendo, come dimostra la frequente organizzazione di convegni nel suo ricordo, la pubblicazione di libri e saggi a lei dedicati e anche l'intitolazione a suo nome di strade e di aule di giustizia.

Nessuno di noi può dire quanto sia stato alto per la magistrata Morvillo il prezzo che

la scelta di vivere accanto ad un uomo tanto noto, tanto importante e tanto grande ha comportato, quanto le sia stato gravoso stare al suo fianco, ridimensionare le proprie aspirazioni, rinunciare forse ad altri percorsi di carriera, ad occasioni di dibattito pubblico e di partecipazione a convegni, all'attività associativa, accettare una vita blindata, con tutte le implicazioni in termini di sicurezza, serenità e libertà e costantemente accompagnata dall'ombra della morte, rifiutare in accordo con il coniuge l'esperienza della maternità, nonostante l'interesse sempre dimostrato per l'universo minorile. Non sappiamo quanta pena si nascondesse dietro quel sorriso così aperto, quali pensieri e quali nostalgie ella nutrisse, quali sentimenti coltivasse oltre l'amore per Giovanni. Né sappiamo quante volte abbia pensato con rimpianto a come avrebbe potuto essere la sua vita se non avesse dovuto condurre un'esistenza blindata.

Come ci ricorda la sociologa Renate Siebert, la protezione, se da un lato suggerisce un minimo di sicurezza, dall'altro rende costantemente alta la tensione, in quanto pone in evidenza l'esistenza e l'attualità del pericolo e al tempo stesso riduce al minimo la vita vissuta, impoverisce la quotidianità, limitandola al necessario.

La riservatezza evocata da tutti coloro che l'hanno conosciuta come aspetto fondamentale del suo carattere ha certamente impedito a chi le era accanto di superare quella barriera e quel riserbo che le consentivano il controllo delle emozioni e di leggere a fondo nel suo animo, intercettandone la sofferenza e le paure.

Sappiamo però che il percorso seguito con una coerenza estrema da Francesca Morvillo era l'unica strada possibile per continuare a vivere accanto a Giovanni Falcone e che il prezzo da pagare, pur altissimo, non poteva essere eluso.

E' necessario che il ricordo di una magistrata così straordinaria diventi patrimonio di tutti e che in particolare esso sia consegnato alle nuove generazioni, perché dal suo impegno professionale e dalla sua forza di spirito esse traggano stimolo per affrontare con coraggio e generosità le sfide che la vita loro riserverà.

A voi giovani è affidato l'esempio di una magistrata a tutto tondo, che ha incarnato con pienezza i valori della legalità e della giustizia, ha ispirato totalmente il suo lavoro sia di giudice che di pubblico ministero ai principi di autonomia e indipendenza sanciti dalla Costituzione ed ha testimoniato in ogni momento della sua vita quanto l'esercizio della giurisdizione, intesa come servizio alla collettività, può garantire l'effettività dei diritti di tutti.

In ricordo di Mario Amato

di Giuseppe Maria Berruti

già Consigliere della Corte di Cassazione

La vicenda professionale ed umana che si concluse con la uccisione di Mario Amato il 23 giugno del 1980, a me sembra esemplare della giustizia sicuramente malata che caratterizzava l'Italia, soprattutto negli anni 70 e fino a tutto il decennio successivo. Concentrazioni di potere organizzativo degli uffici di procura prevalentemente opache, giacché l'iniziativa e la direzione della indagini erano in poche mani. Libere dall'impaccio di ogni verifica di professionalità. Non si parla in questo caso della più generale questione della democrazia degli uffici. Ma piuttosto dell'assenza dell'Ufficio, inteso come unità organizzata guidata dalla logica dell'Istituzione, e perciò dalla valutazione esclusivamente processuale delle vicende e delle condotte degli inquirenti.

La vecchia definizione giornalistica di "porto delle nebbie", attribuita all'ufficio del quale Mario Amato faceva parte, era, pur nella sintesi descrittiva che la fece nascere, a mio avviso adeguata. Un ufficio privo di regole chiare per tutti gli appartenenti, governato dalla volontà dei capi e dalle relazioni di forze, interne ed esterne, che la nomina dirazionale aveva reso possibile.

Questo carattere di sostanziale assenza dell'autonomia della Magistratura ovvero, dell'autonomia spettante allo specifico ufficio in questione, sostituita dalla volontà del capo, aveva effetti del tutto conseguenti verso le indagini a maggior tasso di interesse politico e sociale, tra le quali quelle che riguardavano i fenomeni terroristici. Il terrorismo in qualche modo codificato, cioè riconosciuto come tale ed indagato in modo comunque certificato dalle prassi, era quello rosso, ovvero di origine ideologica marxista. Questo esito era figlio di un modo di pensare politico secondo il quale la irresponsabilità sociale, origine del fatto ribellistico, era essenzialmente di sinistra. L'eversione, e quindi il delitto conseguente, avevano sempre radici a sinistra.

La destra peraltro era, ancora una volta per definizione, benpensante. Dunque in qualche modo da ricondurre ad un ordine sociale borghese, per l'appunto benpensante, incapace di ospitare un seme dichiaratamente o comunque oggettivamente eversivo. Poteva ospitare e generare delitti singoli in quanto tali, non il fenomeno culturale generale capace di dar luogo, appunto, a stadi di terrorismo. Il fenomeno eversivo aveva bisogno di tempo per essere riconosciuto come tale anche a destra e, sempre come tale per distinguersi consentendo una sintesi culturale fondata sulla socialità che lo caratterizzava.

Mario Amato ricevette pertanto un incarico in qualche modo di secondo ordine, di serie B, con la precisa indicazione di totale disinteresse da parte del suo capo, ovvero sia del suo Ufficio, basata sulla considerazione di una minore pericolosità sociale rispetto a quella, conosciuta e collaudata da anni di sangue e di lavoro, connessa alla origine marxista. Dunque lo sforzo di non limitare l'indagine alla considerazione dei singoli fatti criminali, slegati dalla considerazione del contesto sociale e dell'humus formativo, era complicato. Non era capito. Comunque, non era sostenuto. L'oggettiva differenza di considerazione e di trattamento tra i delitti di terrorismo rosso, tra l'oggettiva ricono-

sciuta e non discutibile pericolosità del fenomeno delle brigate rosse, dei NAP, e così via, era tale da impedire addirittura che persino sul piano logico si facessero valutazioni in termini, diremmo oggi, di art 270 bis del codice penale. E più ancora che si partisse da indagini che sottolineassero e ricercassero le finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico. La legge n. 625 del 1979 e quelle successive avevano anch'esse bisogno di tempo per essere accettate da una cultura giudiziaria, radicata in taluni uffici, disposta ad individuarne la piena adattabilità a qualunque fattispecie per l'appunto corrispondente.

Mario Amato comprese che le norme maturate sull'esperienza del terrorismo rosso gli consentivano, per l'astrattezza e la generalità della loro formulazione, di individuare ogni tipo di finalità eversiva o terroristica. Comunque motivata e qualunque ne fosse stata la provenienza ideologica. Adeguò perciò una logica già sperimentata individuando ciò che indizi, prove, senso comune del giudice, gli sottolineavano. Questo suo modo di condursi, assolutamente nuovo nell'Ufficio di cui parliamo, cagionò uno scossone. Il terrorismo riconosciuto come tale, s'è detto, era quello rosso e questo assioma era corrispondente ad un preciso assetto del potere dentro gli uffici e dentro le organizzazioni di sicurezza.

Il tentativo di Mario Amato perciò toccò anche piccoli ma diffusi interessi e posizioni personali derivanti anche dalla estrazione sociale dei magistrati. La Magistratura non cade dal cielo. Nasce e vive tra le persone. Il modo che l'esperienza costituzionale ha formato per evitare che l'esercizio del potere giurisdizionale possa essere arbitrario, è la realizzazione piena della obbligatorietà dell'azione penale. La obbligatorietà invece cade, e si tramuta inevitabilmente in incontrollabili forme di discrezionalità, che di fatto creano veri e propri "regimi giuridici" che la legge non conosce. Di qui la intelligente strategia di Mario Amato che realizzò un modo costituzionalmente logico e processualmente corretto di investigare sui fatti e sulle finalità dei fatti, compiuti all'interno di comunità di persone appartenenti al mondo del ribellismo di ispirazione fascista, alla stregua per l'appunto di formazioni sociali.

In questo suo modo di lavorare risiede la logica della condanna a morte che venne eseguita contro di lui. Essa avrebbe dovuto condurre alla riaffermazione di un criterio di vita giudiziaria, oramai travolto dal tempo: a destra non vi è terrorismo. A destra possono esservi singoli delitti.

Mario Amato oggi ci apre gli occhi, indicandoci, rammentandoci, che il giudice è soggetto solo alla legge. Alla razionalità in movimento della legge. Che non conosce verità immutabili né orizzonti raggiungibili. L'orizzonte della legalità è in movimento. È pertanto sempre da inseguire.

La legge fatta per durare e governare nel tempo può raggiungere i suoi scopi se la sua applicazione è guidata dai principi che la fecero nascere.

In ricordo di Paolo Borsellino

di Giovanni Mammone

già Consigliere della Corte di Cassazione

Ringrazio l'Associazione nazionale magistrati per avermi invitato a pronunciare un intervento a questa manifestazione introduttiva della Notte bianca della legalità, che anche quest'anno sarà ospitata dalla Corte di cassazione. Per me è un evento molto gratificante perché sono chiamato a ricordare Paolo Borsellino, del quale mi fa piacere ricordare la figura non solo del magistrato, ma anche dell'uomo e, per quanto mi riguarda, anche dell'amico.

La storia del magistrato Paolo Borsellino si dipana tutta in Sicilia ed all'inizio non è per nulla straordinaria. Entrato in magistratura nel 1964 (a 24 anni), svolse la sua formazione presso uffici giudiziari minori, esercitando funzioni giudicanti, fino all'approdo nel 1975 all'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, nel quale, qualche anno dopo, sarebbe giunto anche Giovanni Falcone. Quell'Ufficio era il più delicato tra gli Uffici giudiziari palermitani in quanto, per la conformazione processuale dell'istruttoria penale del tempo, dinanzi ad esso approdarono le indagini concernenti i più eclatanti fatti di mafia che insanguinarono Palermo negli anni Settanta-Ottanta.

L'impegno dei magistrati addetti aveva consentito la conclusione di importanti istruttorie che colpivano in maniera incisiva le associazioni criminali palermitane. La conduzione delle indagini aveva, però, un prezzo per i magistrati, in quanto comportava la loro esposizione e l'assunzione da parte loro di rilevanti rischi per l'incolumità propria e delle loro famiglie. Una incolumità che imponeva misure di tutela particolarmente invasive sul piano personale.

Tale situazione di rischio e di conseguente continua tensione personale, propria di tutti i magistrati che svolgevano indagini in materia di mafia, non è frutto di una successiva (e convenzionale) narrazione, ma era reale ed immanente. Il 28 febbraio 1982 il Presidente del Tribunale di Palermo, infatti, nel dare atto a Paolo Borsellino e Giovanni Falcone di aver concluso brillantemente alcune istruttorie su gravissimi fatti di criminalità mafiosa, evidenziava:

"... l'eccezionale coraggio con cui, unitamente ad ammirevole abnegazione, [le SS.LL.] hanno affrontato e continuano ad affrontare il pericolo al quale è esposta la loro incolumità fisica, insieme a quella delle proprie famiglie, in dipendenza di quelle reazioni vendicative, dirette ad impedire che attraverso la istruzione affidata a magistrati coraggiosi e intelligenti, possa farsi luce sulle responsabilità dei gravi delitti perpetrati: pericoli questi che, a causa delle correlative misure personali protettive, vengono ad onerare le loro persone di obbligati movimenti e di restrizioni e di restrizioni alle legittime esigenze proprie e delle proprie famiglie, imponendo così anche il peso di sacrifici che solo con un elevato spirito di dedizione al dovere, ... può essere affrontato e sostenuto" (1).

Non mancavano, dunque, né l'impegno, né la dedizione dei magistrati. Era assente, invece, una strategia comune che, superando i criteri ordinari del lavoro giudiziario,

mettesse una accanto all'altra le tante indagini che si svolgevano e le indirizzasse verso comuni punti di riferimento.

In questa situazione di pericolo costante i Consiglieri istruttori Cesare Terranova e Rocco Chinnici ed il Procuratore Gaetano Costa furono vittime di tragici attentati. Si fece strada però la convinzione che il contrasto alla mafia non dovesse essere l'impresa solitaria e coraggiosa di singoli magistrati; la loro esposizione sarebbe diminuita ed i risultati investigativi sarebbero stati più produttivi se le indagini fossero state condotte da più magistrati collegati tra di loro, i quali, operando nello stesso contesto, avrebbero potuto conoscere reciprocamente i dati e le esperienze da ciascuno maturati. Questa, solo apparentemente ovvia, considerazione costituì la molla che all'inizio degli anni Ottanta dette origine all'esperienza del pool antimafia, ovvero la metodologia di indagine promossa da Chinnici e perfezionata dal suo successore Antonino Caponnetto. Il maxi processo, su cui torneremo, fu il primo importante risultato (eclatante e produttivo sul piano processuale) delle indagini compiute in pool.

Quale fu il contributo dato da Paolo Borsellino al funzionamento di questo modello di organizzazione investigativa, oggi unanimemente adottato, a quei tempi innovativo? Innanzitutto, egli apportò tutto il suo bagaglio professionale, maturato in quegli uffici giudiziari siciliani "minori" (tali solo perché di modesto organico) che avevano consentito a lui, siciliano, di vedere con lo sguardo del giudice la realtà vissuta dai cittadini, nel contesto economico e sociale degli anni Sessanta e Settanta del secolo passato. Alla preparazione giuridica, inoltre, egli associava personale equilibrio nella valutazione delle situazioni e delle persone; ne derivava una ricchezza culturale e giuridica che, associata all'inflessibilità morale, lo portarono ad emergere nello specifico settore dell'Antimafia, nel quale operò sempre nella stretta osservanza di quel complesso di principi e valori che solitamente definiamo "cultura della giurisdizione" e che sta ad indicare il fare giustizia nel rigoroso rispetto dei diritti delle persone.

Paolo Borsellino svolse un ruolo primario nella redazione della sentenza-ordinanza che, alla fine del 1985, concluse l'istruttoria formale del maxi-processo contro la mafia, con la quale era valutata la posizione di 707 indagati per reati gravissimi, dall'omicidio all'associazione mafiosa, 476 dei quali furono rinviati a giudizio e 231 vennero prosciolti. Tanto fu delicato e impegnativo a livello investigativo il corso dell'attività istruttoria, quanto per i quattro giudici assegnatari del processo la fase della stesura del provvedimento conclusivo fu drammaticamente coinvolgente (2). Al momento di tirare le somme e di definire le singole posizioni i giudici vennero, infatti, a trovarsi in una posizione di particolare esposizione che poneva in grave pericolo la loro incolumità. Borsellino e Falcone, i più esposti, per quasi tre mesi furono trasferiti con le loro famiglie sull'isola dell'Asinara, dove, ospiti della foresteria del carcere omonimo, sotto la tutela della polizia penitenziaria, stesero l'atto processuale conclusivo.

La conduzione di quell'istruttoria rappresentò una vera e propria svolta nell'attività di contrasto alla mafia. Le diramazioni dello Stato (non solo giudiziarie, ma anche investigative ed amministrative) seppero coordinarsi ed innovare i loro sistemi operativi, impiegando le risorse a disposizione in modo efficace e produttivo, secondo un modello che sarebbe stato successivamente esteso alle strutture antimafia e anticrimine sorte negli anni Novanta (3). Sul piano pratico, il risultato più importante, tuttavia, fu che nel dibattito trovarono conferma l'impianto del processo e le tesi su cui si basavano i rinvii a giudizio.

La sentenza-ordinanza fu l'ultimo atto di rilievo compiuto da Borsellino all'Ufficio Istruzione di Palermo. Egli, infatti, chiese di assumere l'incarico direttivo di Procuratore della Repubblica di Marsala e il Consiglio superiore della magistratura in data 11 giugno 1986 gli conferì il posto richiesto. A chi vedeva nel trasferimento da Palermo e nel cambio di ufficio la volontà di allentare la sua partecipazione alle indagini antimafia egli rispondeva, lapidario:

"Io lasciare le indagini su cosa nostra? Neanche per sogno. Non ho scelto di dedicarmi al civile, rimango in questo distretto giudiziario. ... Mi tornerà utile l'esperienza acquisita in quest'ufficio, in queste stanze, dove, è bene ricordarlo, funziona a pieno ritmo un centro

motorio antimafia insostituibile. La collaborazione con tutti i circondari del distretto di Palermo è stata strettissima, anche nel passato. Quindi nessun segno di smobilitazione" (4).

L'iter della delibera consiliare di conferimento dell'incarico direttivo era stato sofferto. Il CSM era consapevole che nel circondario di Marsala era presente un contesto delinquenziale per il cui contrasto l'esperienza di un magistrato maturata a Palermo si sarebbe rivelata quantomai opportuna; il Consiglio, però, era in qualche misura condizionato dalla propria normativa interna di carattere secondario, che imponeva di prendere in considerazione in via prioritaria gli altri magistrati con maggiore anzianità di servizio che avevano chiesto il conferimento dello stesso posto. La delibera fu adottata comunque in ragione de "i maggiori titoli di specifica competenza e professionalità [che] non possono non riconoscersi al dott. Borsellino" (5), ma fu occasione di un intenso dibattito nell'opinione pubblica circa la necessità che il contrasto alla mafia avesse un contenuto effettivo, fondato sulla professionalità e sulla competenza dei suoi interpreti, e non fosse un'opzione di mera facciata (6).

Nei cinque anni (e poco più) in cui rimase alla dirigenza della Procura della Repubblica di Marsala, Borsellino non smentì il suo proposito e seguì la strada dell'antimafia da una prospettiva apparentemente "periferica", ma che nella sostanza si rilevò di primaria importanza, attesi gli stretti rapporti tra i gruppi criminali locali e quelli palermitani, già conosciuti, ma ora inquadrati in maniera esaustiva sul piano investigativo.

La materia e la tecnica di indagine era rimasta dunque immutata: mutavano però gli investigatori. La Procura di Marsala era, infatti, una sede poco richiesta e il suo organico di solito veniva coperto non con il trasferimento di esperti magistrati anziani (il che avveniva raramente), ma con la destinazione di giovani magistrati solitamente al primo incarico. Questo inedito contatto tra uno dei più accreditati magistrati palermitani ed i giovani uditori giudiziari che avevano appena concluso il tirocinio e poco sapevano di criminalità organizzata, fu considerato da Borsellino occasione non solo per fornire ai giovani gli indispensabili strumenti di conoscenza per svolgere una efficace azione antimafia, ma anche per incoraggiarli nell'impegno e dare loro le necessarie motivazioni.

Del resto, egli non aveva mai considerato il contrasto alla criminalità organizzata come un compito esclusivo della magistratura, in quanto era convinto che l'azione delle Istituzioni sarebbe stata tanto più efficace quanto più essa fosse stata condivisa e sostenuta dalla collettività. E questa convinzione lo motivò molto a scuotere le coscienze dei siciliani e dell'opinione pubblica per sollecitare una rivalse contro l'atavica soggezione alla mafia e avviare concreti percorsi di legalità. Ci sono rimasti i resoconti dei suoi colloqui con gli studenti nelle scuole, della sua partecipazione a convegni e manifestazioni, degli interventi sui mezzi di comunicazione, sempre mirati all'obiettivo di muovere l'opinione pubblica a sostegno dell'impegno antimafia. Sono sue parole:

"I giovani e la mafia? È un problema di cultura, non in senso restrittivo e puramente nozionistico, ma come insieme di conoscenze che contribuiscono alla crescita delle persone. Fra queste conoscenze vi sono quei sentimenti, quelle sensazioni che la cultura crea e che ci fanno diventare cittadini, apprendendo quelle nozioni che ci aiutano ad identificarci nelle istituzioni fondamentali della vita associata e a riconoscersi in esse. Se così non è, il consenso finisce per rivolgersi a istituzioni alternative e contrarie allo Stato democratico" (7).

Il ritorno a Palermo di Borsellino con le funzioni di Procuratore aggiunto, nel dicembre 1991, avvenne in tutt'altro contesto. Il Consigliere istruttore Caponnetto aveva lasciato il servizio e il Consiglio superiore il 19 gennaio 1988, adottando una delle delibere più sofferte (e contestate) della sua storia, lo aveva sostituito con Antonino Meli, preferendolo a Giovanni Falcone. I provvedimenti organizzativi adottati dal nuovo dirigente avevano depotenziato l'Ufficio Istruzione del Tribunale, che di lì a poco avrebbe cessato di esistere per l'entrata in vigore del nuovo Codice di procedura penale (avvenuta il 24 ottobre 1989). Inoltre, Falcone, dapprima aveva richiesto ed ottenuto il trasferimento all'ufficio del pubblico ministero con le funzioni di Procuratore aggiunto (21 giugno 1989), e poi era andato a ricoprire l'incarico di Direttore Generale degli Affari penali al Ministero di Grazia e Giustizia (27 febbraio 1991).

Una nuova fase dell'antimafia stava per iniziare: nacquero le Direzioni distrettuali antimafia (Dda), all'orizzonte si profilavano la nuova Direzione nazionale antimafia (Dna) e la legge sui collaboratori di giustizia, le Forze di polizia si dotavano di nuove strutture investigative. Sembrava proprio che, pur tra fraintendimenti e contrasti, stesse nascendo qualcosa di nuovo e che il contrasto alla mafia ed alla criminalità organizzata stesse imboccando un'altra e più determinata direzione.

Paolo Borsellino non poté però cogliere i frutti di questa nuova organizzazione e di questo fervore innovativo, che pure aveva grandemente contribuito a far nascere con le sue indagini, con le sue intuizioni e con il suo fervore istituzionale. Il 19 luglio 1992 un attentato ne avrebbe decretata la morte, assieme a quella degli agenti addetti alla sua tutela, come già era accaduto il 23 maggio precedente per Giovanni Falcone, che a Capaci aveva perso la vita assieme alla moglie Francesca Morvillo ed a tre uomini addetti alla sua scorta.

POSTILLA

Qui si conclude il testo "ufficiale" che ho preparato per ricordare Paolo Borsellino. Penso, però, che al di fuori della retorica della celebrazione si possa aggiungere qualcosa per comprendere meglio chi fosse l'uomo, nella sua immagine reale.

Dietro il suo piglio severo, tipico di molti magistrati, egli aveva un carattere aperto, pronto al dialogo ed al confronto delle opinioni. Per rimanere nell'ambito in cui oggi ci troviamo, quello dell'Associazione magistrati, ricordo personalmente la sua partecipazione alle assemblee (quasi sempre come presidente) e ricordo il contributo personale che sapeva offrire, sempre per conciliare le posizioni dei presenti, mai per dividerle.

Era mosso da profondi ideali, che molto derivavano dalla fede e dalla pratica religiosa. Aveva un profondo rapporto affettivo con la sua famiglia, e con il prossimo; egli vedeva sempre oltre la persona del suo interlocutore, cercando di coglierne la dimensione umana.

Credeva nella capacità di riscatto e, per questo, svolse una sorta di apostolato laico a favore della sua terra e dei giovani, non solo mediante il tradizionale dibattito nella società civile, ma anche con l'esempio dei comportamenti.

Concludo con una nota personale. Incontrai Paolo nel periodo successivo all'attentato di Capaci. Era molto provato non solo per la scomparsa di Giovanni Falcone, ma anche perché era consapevole della gravità del momento che stava vivendo. Non ebbi però l'impressione che l'uomo, per timore, sconforto o convenienza, avesse in animo di arretrare di un solo passo dalle sue convinzioni e dai suoi principi e, anzi, mi sembrò ancora più determinato.

In un'intervista che rilasciò in quei giorni ebbe modo di dire:

"... io credo ancora profondamente nel lavoro che faccio, so che è necessario che lo faccia, so che è necessario che lo facciano tanti altri insieme a me. E so che tutti noi abbiamo il dovere morale di continuarlo a fare senza lasciarci condizionare dalla sensazione, o finanche vorrei dire dalla certezza, che tutto questo può costarci caro".

Questo era Paolo Borsellino.

Note

1. Lettera in www.csm.it/aree-tematiche/paolo-borsellino.
2. Si tenga conto che tanto la fase istruttoria che quella dibattimentale del maxi-processo si svolse sotto il vigore del codice di procedura penale del 1930. La sentenza-ordinanza fu sottoscritta dai giudici Paolo Borsellino, Giovanni Falcone, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello.
3. Dopo il deposito della sentenza-ordinanza, il Presidente del Tribunale di Palermo dava atto ai magistrati estensori che “Si deve allo spirito di iniziativa e alla non comune capacità di organizzazione delle SS.LL. – sorrette dalla preziosa direzione del Consigliere istruttore Caponnetto – se si sono potuti risolvere, nella gestione del procedimento che ha richiesto una moderna metodologia di tipo manageriale, numerosi ardui problemi di ordine amministrativo e tecnico”; v. Lettera 23 novembre 1985 in www.csm.it/aree-tematiche/paolo-borsellino.
4. La testimonianza in U. Lucentini (con Agnese, Lucia, Manfredi e Fiammetta Borsellino), Paolo Borsellino, Milano, 2012, pag. 113.
5. Si vedano i verbali delle sedute del 21 e 22 maggio 1986 del Plenum del Consiglio superiore, in www.csm.it/aree-tematiche/paolo-borsellino.
6. Il dibattito si sviluppò a seguito di un articolo pubblicato sul Corriere della Sera da Leonardo Sciascia nel 1987. Col tempo è stato chiarito che l'intenzione del letterato non era quella di contestare la nomina di Borsellino – del quale non era certo messa in discussione la specifica idoneità – quanto quella di contestare la mancanza di chiari criteri per effettuare una scelta di tale importanza. V. F. Cavallaro, Sciascia l'eretico, Milano, 2019, pag. 235.
7. La citazione è presa dal libro di Lucentini, cit., pagg. 129-130.

In ricordo di Francesco Coco

di Luisa Napolitano

Sostituto Procura Generale presso la Corte d'Appello di Roma

Ringrazio per l'invito l'Associazione Nazionale Magistrati e sono lieta di partecipare a questa iniziativa davvero importante per tutti noi, che mi ha dato l'occasione di conoscere meglio la figura del magistrato Francesco Coco e di riflettere sulle sue vicende umane e professionali.

Si è rafforzato così in me il convincimento che iniziative come questa ci consentono di onorare e custodire doverosamente la memoria per il sacrificio della vita di uomini dell'istituzione giudiziaria come lui, che hanno coraggiosamente testimoniato i valori civici della legalità e del senso del dovere per il bene di tutti.

Studiavo al liceo quando l'Italia si trovò a vivere quelli che sono passati alla storia come gli "anni di piombo", una stagione che secondo gli storici ebbe inizio il 12 dicembre 1969 con lo scoppio di una bomba a Milano nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana, quando l'Italia si trovò a vivere un decennio di violenza terroristica, in cui gruppi eversivi di destra e sinistra misero in discussione e minacciarono con attentati, stragi ed uccisioni l'intera istituzione repubblicana e gli uomini che si ponevano a sua difesa, innalzando progressivamente sempre di più il livello dello scontro con lo Stato.

Le Brigate Rosse, un'organizzazione militante ed eversiva di estrema sinistra, nel 1974 rapirono a Genova il magistrato Mario Sossi, mentre nello stesso anno le sigle di estrema destra compirono le prime stragi come quelle del treno Italicus e di Piazza della Loggia a Brescia.

Negli anni seguenti l'evoluzione in quella che divenne la c.d. lotta armata vide fra le vittime nel 1976 anche due magistrati, Francesco Coco a Genova per mano delle Brigate Rosse, Vittorio Occorsio a Roma assassinato da un militante di Ordine Nuovo.

Il culmine della c.d. strategia della tensione che l'Italia si trovò a vivere in quel tempo - che pure era positivamente caratterizzato da fermenti culturali, rivoluzioni del costume e conquiste dei diritti civili - sarà rappresentato dal sequestro e dall'uccisione di Aldo Moro nel 1978. Seguirà nel 1980 l'assassinio, sempre ad opera delle Brigate Rosse, in un agguato alla Sapienza di Vittorio Bachelet, allora Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Francesco Coco era nato in Sardegna a Terralba il 12 dicembre 1908. Nella sua carriera di magistrato aveva svolto le funzioni di giudice istruttore a Nuoro negli anni Trenta e successivamente di sostituto procuratore generale della Corte d'appello di Cagliari, occupandosi di molti casi di sequestro di persona e del fenomeno del banditismo.

In seguito divenne Procuratore della Repubblica di Genova, ed è opportuno in questa sede ricordare che ebbe modo di occuparsi delle indagini sull'omicidio del Procuratore di Palermo Pietro Scaglione, morto in un agguato mafioso nel maggio 1971, affidate al suo Ufficio dalla Cassazione.

Venne infine nominato nelle ultime funzioni di Procuratore Generale della Corte d'appello di Genova.

Confesso che, per avvicinarmi meglio alla realtà personale e professionale di Francesco Coco, mi sono rivolta ad un testimone diretto, un collega che aveva lavorato con lui e che partecipò con dolore alla tragedia della sua morte: a Luciano Di Noto, che anni fa avevo conosciuto quando anche lui svolgeva le funzioni di Procuratore Generale della Corte d'appello di Genova. Un collega del quale avevo apprezzato le non comuni doti umane e professionali. Desidero ringraziarlo pubblicamente per la disponibilità e perché ci ha consentito di conoscere più da vicino il suo caro Collega che aveva incontrato per la prima volta nel 1967 da Procuratore della Repubblica di Genova.

Egli ricorda che Francesco Coco *"Alla Procura di Genova oltre a svolgere una intensa attività produttiva, non mancava, forte anche dell'esperienza acquisita in cassazione, di approfondire a noi sostituti insegnamenti e consigli sia coltivando la nostra preparazione tecnica con l'aggiornamento continuo e l'approfondimento degli istituti, sia valorizzando in ciascuno di noi le specifiche qualità e inclinazioni. Sollecitava l'osservazione, la meditazione e lo spirito critico tenendo comunque come punto fermo il rispetto della legge nella sostanza e nella forma. Professava sapientemente, come del resto immancabilmente praticava, un grande equilibrio tra previsione del diritto e giustizia del caso concreto, tra fermezza ed umanità, trattando con un impegno esclusivo tutto quello di cui si stava occupando a costo di sacrificare impegni ed esigenze personali. Tutto ciò comportava per noi sostituti attente ed appassionate discussioni attorno la sua scrivania dove il passare delle ore veniva confortato da qualche tazza di caffè in un clima laborioso ed intenso ma anche cordiale". "Ed è anche il ricordo del capo dell'ufficio che quando le circostanze lo richiedevano non esitava ad assumersi in prima persona ogni onere, ogni responsabilità".*

Fu in seguito da Procuratore generale, nelle tragiche circostanze di cui parliamo, che non mancò di affrontare in prima persona la terribile realtà assumendo su di sé ogni responsabilità. Ripercorriamo brevemente questi avvenimenti.

Il 18 aprile 1974 le Brigate Rosse sequestrarono a Genova il sostituto procuratore Mario Sossi, che aveva chiesto l'ergastolo per gli assassini, rei confessi, della banda del XXII ottobre.

Il 18 maggio 1974 le Brigate Rosse comunicarono il loro ultimatum: per salvare la vita del magistrato chiedevano la liberazione di alcuni componenti la banda XXII ottobre, responsabile, tra l'altro, dell'omicidio di Alessandro Floris, un fattorino portavalori ucciso nel corso di una delle rapine con cui le BR si autofinanziavano.

Il successivo 20 maggio la Corte di Assise di Appello di Genova emise un'ordinanza che, su contrario parere del Procuratore Generale, concedeva la libertà provvisoria ed il nulla osta all'espatrio ad otto appartenenti alla banda XXII ottobre che si trovavano ristretti in carcere in attesa del giudizio di cassazione, subordinatamente alla condizione che fosse assicurata la incolumità personale e la liberazione di Mario Sossi. Il 22 maggio il Procuratore Generale Coco presentò ricorso per cassazione contro quell'ordinanza rifiutando di darvi esecuzione, sul rilievo del mancato verificarsi delle condizioni apposte, non ritenendo sufficiente il messaggio autografo di Sossi, fatto pervenire dalle Brigate Rosse, con il quale egli, da prigioniero, si dichiarava incolume ed in buona salute.

Il 23 maggio avvenne a Milano la liberazione di Sossi.

Per il Procuratore generale si sarebbe trattato ormai di dare esecuzione al provvedimento della Corte e di ordinare la scarcerazione dei detenuti. Usando ancora le parole di Luciano Di Noto: *"Possiamo immaginare come nella mente dell'alto magistrato possa in quei giorni essere passata tutta la sua esperienza acquisita in materia di sequestri quando era pubblico ministero in Sardegna, le sue battaglie giudiziarie sul fronte del banditismo sardo, la consapevolezza della alterata libertà di pensiero e di volontà del sequestrato, la sua fragilità psicologica, la sua incolumità promessa e non riscontrata. Ed ora si sovrapponeva, disvelandosi in tutta la sua insidiosa pericolosità, in un contesto simile e profondamente diverso, il fenomeno dell'eversione politica. Lui che non era mai stato propenso a trattare con i sequestratori meno che mai poteva adattarsi a trattare con chi portava l'attacco alle istituzioni democratiche per disgregarne principi e strutture".*

L'ostaggio Sossi poteva ormai dirsi salvo, adesso l'ostaggio era diventato lui: Francesco Coco! Il suo rigore, la sua coscienza, la sua dirittura morale, il profondo e radicato senso dello Stato e delle sue istituzioni, il suo assoluto rispetto per la giustizia, il suo ruolo, la sua funzione, così come egli l'intendeva e la professava non potevano rendergli possibile che una sola soluzione. Dirà qualche giorno più tardi intervistato da un giornalista *"Ho il dovere di andare avanti. Non è in gioco la mia posizione personale. I miei obblighi non sono disponibili per me privato cittadino. Io debbo agire in conformità della legge. La legge è fatta per tutelare tutti i cittadini. Io non posso disporre per l'uno o per l'altro; non a mio vantaggio o per mio timore*

personale. La mia persona non c'entra nulla. E' il mio ufficio che conta! "

E con fermezza ed estremo coraggio firmò il provvedimento che negava esecutorietà all'ordinanza di scarcerazione. L'avvenuto rilascio dell'ostaggio Sossi non spostò il rigore giuridico della sua impostazione, considerato anche che Sossi, una volta liberato, presentava la frattura di una costola e segni di pregresse percosse. Egli rimase fermo nel rifiuto di dare esecuzione al provvedimento della Corte e nel rifiuto quindi di scarcerare i detenuti richiesti in scambio.

La Cassazione gli diede ragione, prima sospendendo e poi annullando senza rinvio l'ordinanza della Corte genovese. Ma Francesco Coco era ben consapevole che prima o poi avrebbe pagato questa vittoria della legalità a caro prezzo.

Naturalmente continuò nella sua coerente dedizione all'ufficio fino a due anni dopo, a quel tragico 8 giugno 1976 quando venne barbaramente ucciso con una raffica di mitra sulla Salita S. Brigida di Genova, dopo aver trascorso una mattinata di intenso lavoro e si trovava a pochi passi da casa.

Con lui furono assassinati gli uomini della scorta il Brig. P.S. Giovanni Saponara e l'App. CC. Antioco Deiana.

La puntuale rivendicazione delle Brigate Rosse, di quello che rappresentò per loro il primo omicidio di un magistrato, venne letta due ore dopo a Torino da uno degli imputati nel corso di un processo in Corte d'Assise che si stava celebrando a carico del c.d. "nucleo storico" dell'organizzazione. (tra cui Curcio, Franceschini, Ferrari). Francesco Coco fu assassinato a pochi passi da casa dove l'attendevano la moglie ed i giovani figli.

Alla vedova fu in seguito consegnata una medaglia d'oro al valor civile la cui motivazione recita : *"Esercitava con profondo impegno, alta coscienza morale ed appassionata dedizione, la sua missione di Magistrato, distinguendosi per la particolare fermezza con cui, in occasione di gravi minacce ed intimidazioni rivoltegli, aveva difeso le istituzioni e la legalità, dimostrando eccezionale rigore morale e assoluta fedeltà al giuramento prestato indossando la toga. Cadeva vittima di un criminoso attentato con il quale, nell'Uomo, si sono voluti colpire i più alti valori della democrazia"*.

Il figlio Massimo che all'epoca non aveva ancora compiuto 16 anni è intervenuto talvolta nel dibattito pubblico per parlare orgogliosamente di suo padre e ricordare che non ha ottenuto giustizia perché nessuno è stato condannato per la sua uccisione. Massimo Coco, a gennaio di quest'anno, si è incontrato con gli studenti del liceo scientifico Pacinotti di Cagliari. Mi ha colpito del suo racconto - come si legge dalle cronache giornalistiche - che a 14 anni gli era stata assegnata una scorta personale che lo accompagnava ovunque. Che quando le Brigate Rosse condannarono a morte suo padre, sulla base di un dossier redatto attribuendosi il ruolo di un pseudo tribunale, fecero trovare la "sentenza", durante la ricreazione, sul banco della sorella.

Massimo Coco dice ancora oggi di aver imparato a convivere con un dolore insuperabile, ammette il perdono degli assassini del padre ma solo come rinuncia alla vendetta, non come rinuncia al rancore che resta immutato, anche dopo tanti anni. Ha scritto un libro intitolato "Ricordare stanca" in cui pone provocatoriamente la domanda "ma voi la rabbia dove l'avete messa?". Non è trascorso un giorno ha detto in cui non abbia rivisto suo padre e gli uomini della scorta trucidati a terra; come aveva fatto -aggiungo io- con quegli occhi di ragazzo rimasto improvvisamente ed ingiustamente orfano. Il tempo che mi è stato concesso è ormai trascorso e mi auguro di averlo rispettato.

A voi giovani cui la vita sorride, che avete la responsabilità del futuro del nostro Paese, auguro di non perdere l'entusiasmo e le speranze di oggi, di realizzare tutti i vostri progetti, ma anche di non dimenticare mai l'importanza per ogni cittadino dell'esercizio della memoria.

In ricordo di Luigi Daga

di **Domenica Miele**

consigliere del Consiglio Superiore della Magistratura

Le rose “spezzate”, le vite spezzate che ricordiamo negli incontri organizzati dall’Associazione nazionale magistrati, in collaborazione con il Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria e la Corte di Cassazione, sono molte, tutte uniche. Tra di esse, quella di Luigi Daga. Si tratta di un nome forse poco conosciuto persino ai colleghi più giovani. Vuoi perché vittima di un terrorismo “lontano”, un attentato al Cairo, opera del fondamentalismo islamico, vuoi perché barbaramente ucciso a soli quarantasei anni, quando poteva dare ancora molto all’amministrazione della giustizia e al suo Paese.

Luigi Daga non era un magistrato qualunque. Era un magistrato di grande valore professionale, culturale e umano. Originario di Cosenza, nel 1968 si laureò in Giurisprudenza all’Università La Sapienza, discutendo una tesi proprio sul funzionamento del Consiglio Superiore della Magistratura, che oggi ho il grande onore di rappresentare. Pochi anni dopo, nel 1972, divenne magistrato. Dopo l’uditorato, nel 1975, pretore a Milano.

Ma la svolta professionale, e forse di vita, arriva nel 1976 con il trasferimento al Tribunale di sorveglianza di Roma, da poco istituito in attuazione della legge sull’ordinamento penitenziario. Una svolta, perché è al mondo dell’esecuzione penale che Daga dedica ogni sua energia professionale, permanendo negli uffici dell’Amministrazione penitenziaria praticamente per il resto della sua carriera: prima assegnato all’allora Direzione Generale per gli Istituti di prevenzione e pena, presso la quale resta fino al 1988; poi direttore dell’Ufficio Studi e Ricerche del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria presso il Ministero di Grazia e Giustizia. Ed è – tragica ironia – questo incarico a portarlo al Cairo nell’ottobre 1993, per partecipare, in qualità di relatore, al Congresso dell’Associazione egiziana di Diritto Criminale. Avrebbe dovuto svolgere una relazione nell’ambito della tavola rotonda sul nuovo codice penale francese ed il progetto di riforma del codice penale italiano. Avrebbe dovuto, perché il 26 ottobre un terrorista islamico apre il fuoco sugli ospiti dell’Hotel Semiramis. Daga è tra i feriti gravissimi. Inutili sono gli interventi chirurgici e il trasferimento a Roma. Qui morirà il 17 novembre 1993, a soli 46 anni.

Un percorso precocemente interrotto, tragicamente, eppure densissimo, che ha lasciato una traccia profonda nell’universo dell’esecuzione penale. Esistono casi in cui l’allontanamento dalla giurisdizione diventa un valore aggiunto per l’amministrazione della giustizia. E gli anni trascorsi sul versante “ministeriale”, durante il periodo fuori ruolo, sono uno esempio felice dell’utilizzo delle competenze del magistrato in compiti non giurisdizionali. Infatti, negli incarichi ricoperti soprattutto presso il dipartimento dell’amministrazione penitenziaria Daga ha fortemente contribuito a formare – normativamente e interpretativamente – un diritto penitenziario umano e costituzionalmente orientato, oltre a vivacizzare il dibattito scientifico intorno alla materia in Italia, in Europa e non solo.

In parte ha inciso il clima culturale in cui Daga si è formato e ha operato, quello che ha portato alla fondamentale e rivoluzionaria riforma dell’ordinamento penitenziario (parliamo della legge n. 354 del 1975). Si tratta di un passato per certi aspetti glorioso,

al quale oggi guardiamo con nostalgia, dato il paragone con un certo, sconcertante presente.

Eppure, la fertilità di quel momento storico si deve “semplicemente”, se così possiamo dire, alla valorizzazione del dettato costituzionale, che non dovrebbe mai smettere di essere la stella polare del legislatore, dell’interprete del diritto, di ogni cittadino, come pure del non-cittadino.

Si tratta di un compito all’apparenza non arduo guardando all’art. 27 comma 3 Cost., secondo cui “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Visto il tema del nostro incontro, l’immigrazione tra diritti e tutele, su cui torneremo, declinandolo nei temi cari a Luigi Daga, la prima cosa che possiamo notare è l’assenza di qualunque riferimento alla cittadinanza: l’esigenza che l’esecuzione delle pene, la risposta con cui lo Stato affronta quella rottura del patto sociale che è la commissione di un reato, si realizzi assicurando dignità e umanità e risocializzazione vale nello stesso modo per tutti: italiani e stranieri. Le parole sono importanti, diceva un regista che ci piace, Nanni Moretti. Vale anche per la nostra Costituzione. L’art. 27 Cost. parla di pene, al plurale, non di pena, al singolare. La pena dunque non deve essere solo la pena detentiva, il carcere. Tutt’altro. Deve costituire l’*extrema ratio*.

Ogni visione “carcerocentrica” va ruffuggita. Alcuni la rifiutano in radice e affermano che – come avvenuto per i manicomi grazie alla legge n. 180 del 1978, la c.d. legge Basaglia – dovremmo fare a meno del carcere e ricorrere esclusivamente a sistemi sanzionatori differenti, magari cui non è estranea la limitazione della libertà, ma più idonei ad assicurare le finalità assegnate alla pena dalla nostra Costituzione, di cui tra un attimo parlerò. Una lettura che consiglio a tutti, soprattutto agli studenti oggi presenti, è Abolire il carcere firmato tra gli altri da Luigi Manconi e Stefano Anastasia. Ma anche relegando alla dimensione dell’utopia le idee abolizioniste, va considerato che la Costituzione non parla di pena, bensì di “pene”, al plurale, facendo intendere come la tensione rieducativa debba contrassegnare non soltanto il momento espiativo, ma anche la scelta della pena più consona al fatto e al reo.

E le pene possono essere di natura non detentiva, possono limitare la libertà personale senza annientarla, possono essere sostituite dalla composizione del conflitto culminato nella realizzazione del reato. Pochi giorni fa l’ex Garante dei detenuti di Firenze, Franco Corleone, in un articolo su l’Espresso, suggeriva di ricorrere a strutture di espiazione territoriali, a sicurezza bassa o assente, per i condannati a pene minori o per chi si trova nella fase finale dell’espiazione. Una soluzione che permetterebbe di non recidere la rete sociale del reo, dove esistente; o di agevolare la ritessitura, là dove quella rete fondamentale al reinserimento è assente a causa di lunghi periodi di detenzione.

Ultimo, ma non certo per importanza, il “trattamento” del detenuto. Cioè la modalità di esecuzione, il contenuto, l’essenza risocializzante (rieducativa, dice con un linguaggio per noi un po’ desueto la Costituzione). In un sistema come il nostro, in cui il carcere è ancora la principale risposta statale alla commissione del reato, è evidente la centralità del trattamento penitenziario. E proprio a Luigi Daga dobbiamo la voce “trattamento penitenziario” dell’Enciclopedia del diritto, pubblicata nel 1992 e ancora di lucida attualità.

Qui possiamo leggere che è nel trattamento – inteso come quotidiano detentivo, dalle regole della vita interna e i principi che la informano – che si incarna la finalità tendenzialmente rieducativa che la Costituzione impone.

La finalità rieducativa rappresenta, infatti, il superamento della concezione “retributiva” della pena, che le attribuiva valore di mero corrispettivo rispetto al comportamento socialmente dannoso del reo e il superamento della funzione “preventiva”, per cui la pena è solo un deterrente alla commissione di nuovi illeciti. Grazie all’art. 27 della Costituzione, la pena assume primariamente una connotazione di “recupero”, finalizzata al reinserimento nella società del colpevole. Si tratta, ci insegna la Corte costituzionale, di “una delle qualità essenziali e generali che caratterizzano la pena nel suo contenuto ontologico e l’accompagnano da quando nasce, nell’astratta previsione normativa, fino a quando in concreto si estingue” (Corte cost. n. 313 del 1990).

Non solo. L’articolo 1 dell’ordinamento penitenziario è la norma manifesto di una svolta culturale, con la quale nel 1975 si è voluto inaugurare un nuovo modello di detenzione. La rubrica – quando parliamo di rubrica noi giuristi ci riferiamo al titolo – di

questo articolo parla espressamente di “trattamento e rieducazione”, a sottolineare l’inscindibilità dei due elementi. Il trattamento è funzionale alla rieducazione. Deve tendere, anche attraverso i contatti con l’ambiente esterno, al reinserimento sociale, va improntato, precisa sempre l’art. 1, “ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose, e va attuato “secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti”.

Questo quadro ci ricorda l’art. 3 Cost., declinato come uguaglianza formale e sostanziale.

Larga parte della popolazione penitenziaria è costituita da stranieri. Non basta però pensare che non debbano essere discriminati. La definizione di un trattamento penitenziario individualizzato per lo straniero richiede una considerazione piena della sua condizione di vulnerabilità, che può essere caratterizzata dalla scarsa o inesistente conoscenza della lingua italiana, da costumi e usanze diverse, dalla minore disponibilità di risorse culturali ed economiche, che poi possono incidere anche sull’accesso alle cd misure alternative alla detenzione.

E sulla base di quelle esigenze, inclinazioni, possibilità che deve essere assicurata l’opportunità di avere accesso al lavoro, all’istruzione e alla pratica religiosa; oltre alle più generiche attività culturali, ricreative e sportive e ai rapporti con il mondo esterno.

Il diritto, la possibilità di risocializzazione – dicevamo – non deve essere riservato al cittadino italiano che sta scontando la pena, ma garantito anche allo straniero. D’altronde, se la condizione detentiva è di per sé indice di grande vulnerabilità personale e sociale, lo stato di straniero detenuto o in esecuzione di pena ha su questa condizione un effetto moltiplicatore, dando vita ad una sorta di “super-vulnerabilità”.

Alla data del 31 ottobre scorso, secondo i dati del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, erano presenti negli istituti penitenziari italiani 17.840 stranieri, un numero vicino ad 1/3 di tutta la popolazione detenuta. E si tratta, come ben sapete, di una popolazione in sovrannumero. Pensate che oscilla oggi intorno alle 54.000 unità, su un totale stimato di circa 50.000 posti letto: numeri che rendono intuibilmente ardua la predisposizione di programmi risocializzanti.

In un simile, oggettivamente difficile contesto, l’amministrazione penitenziaria è chiamata a garantire al meglio delle sue possibilità i diritti dei detenuti stranieri, così come di quelli italiani. Il pericolo è quello della ghettizzazione. Ed evitarla è in primo luogo questione di comunicazione. Bisogna che il detenuto straniero abbia a disposizione informazioni nella sua lingua rispetto ai suoi diritti essenziali in carcere. Bisogna potenziare la presenza di mediatori culturali all’interno degli istituti di pena; formare culturalmente gli operatori penitenziari.

È necessario anche espandere al massimo l’ambito di operatività delle misure alternative alla detenzione. Al ricorrere dei requisiti di legge va consentito in condizioni di parità agli stranieri di accedere ad istituti quali semilibertà o affidamento in prova al servizio sociale, grazie ai quali il ristretto torna in contatto stabile col mondo esterno, consentendo di riallacciare per tempo, gradualmente, i contatti sociali nel “mondo dei liberi”. Si tratta di un diritto affermatosi con difficoltà, sul presupposto che gli stranieri destinati all’espulsione all’esito del periodo di detenzione non avrebbero interesse ad essere “rieducati” tramite il reinserimento nella “nostra” società. Ma si tratta di un punto di vista costituzionalmente indifendibile, perché è alla comunità degli uomini che il condannato sarà restituito.

In fondo, il trattamento penitenziario dello straniero è soltanto un frammento della risposta complessiva alla devianza dei non cittadini, e va considerato come parte di un problema più vasto, quello di una politica coerente di integrazione nei confronti degli stranieri in Italia. Una politica fatta di affermazione di doveri ma certamente anche di diritti. Anche per questo dell’intelligenza illuminata e dell’umanità giuridica di Luigi Daga oggi avremmo un grande bisogno.

In ricordo di Guido Galli

di Edmondo Bruti Liberati

magistrato, già Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano

Comunicato di Prima Linea:

"Oggi 19 marzo 1980, alle ore 16 e 50 un gruppo di fuoco della organizzazione comunista Prima Linea ha giustiziato con tre colpi calibro 38 SPL il giudice Guido Galli dell'ufficio istruzione del tribunale di Milano..."

Galli appartiene alla frazione riformista e garantista della magistratura, impegnato in prima persona nella battaglia per ricostruire l'ufficio istruzione di Milano come un centro di lavoro giudiziario efficiente, adeguato alle necessità di ristrutturazione, di nuova divisione del lavoro dell'apparato giudiziario, alla necessità di far fronte alle contraddizioni crescenti del lavoro dei magistrati di fronte all'allargamento dei terreni d'intervento, di fronte alla contemporanea crescente paralisi del lavoro di produzione legislativa delle camere..."

Nel pomeriggio del 18 marzo 1980, il giorno prima di essere ucciso, Guido Galli aveva partecipato in Consiglio Regionale ad una riunione della Commissione per la criminalità e i problemi carcerari istituita dalla Regione Lombardia, Commissione, alla quale collaboravo: è stato il nostro ultimo incontro e ci siamo lasciati ricordando il collega e comune amico Girolamo Minervini che quella mattina a Roma era stato ucciso dalle Brigate Rosse.

Galli colpito perché giudice "garantista", assassinato mentre si recava a fare lezione all'Università statale di Milano, in una delle aule che 15 anni prima avevo frequentato come studente di Giurisprudenza.

Garantista nella sua funzione di giudice, Guido Galli nei suoi scritti aveva sottolineato la esigenza che alla minaccia terroristica, terrorismo rosso e terrorismo nero, lo stato democratico rispondesse con strumenti della legalità respingendo ogni scivolamento verso soluzioni eccezionali contrarie allo stato di diritto.

Guido Galli concludeva così la premessa datata aprile 1978, al testo che raccoglieva le sue lezioni del corso di Criminologia:

"Viviamo, certo, tempi scuri: ma gli strumenti per uscirne non devono essere totalmente inadeguati alla difesa delle istituzioni e della vita dell'individuo; od indiscriminatamente compressivi della libertà individuale, in nome di 'ragioni di emergenza' il cui sbocco frequente ci è purtroppo ben noto".¹

Contro i rischi di abuso della carcerazione preventiva Guido Galli si era espresso nettamente in un altro scritto, non esitando a criticare leggi che gli erano apparse non del tutto rispettose dei principi costituzionali.

Questo contraddittorio operare del legislatore è il riflesso di un costume tanto lontano dal recepire il significato della presunzione costituzionale di non colpevolezza ed i conseguenti suoi riflessi sulla carcerazione preventiva, quanto facile alle emozioni e alle improvvisazioni, esasperate da un ordinamento che mostra ogni giorno di più di non saper reggere alla prova".

Altrettanto significativi i suoi contributi sul terreno dell'ordinamento giudiziario, dell'organizzazione della giustizia. I terroristi di Prima Linea non avevano letto gli articoli di Guido Galli pubblicati sulle riviste giuridiche, ma il suo impegno in questo settore era ben noto.

La nostra Costituzione, tra le più importanti garanzie processuali prevede all'art.25

“Nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge.” Che cosa vuol dire? Il giudice che mi giudicherà è già stabilito: nessun imputato può scegliersi i giudici, ma nessuno può scegliere il giudice per quell'imputato.

Ma dalla affermazione del principio alla concreta attuazione la strada è stata molto lunga. L'imputato per un reato commesso a Milano sarà giudicato dal Tribunale di Milano, ma vi sono 8 sezioni penali ciascuna con 6 giudici. A ben poco vale dire che giudice naturale precostituito è il Tribunale di Milano se non è previsto quali 3 giudici dei 48 totali saranno il Tribunale di Milano che quel giorno giudicherà quell'imputato.

Per lungo tempo Cassazione e persino la Corte Costituzionale hanno ritenuto sufficiente che fosse precostituito come giudice l'ufficio giudiziario, in questa ipotesi Tribunale di Milano e non fosse ulteriormente necessario che fossero stabiliti in precedenza quei 3 giudici specifici. Guido Galli già nel 1972/73 critica questa posizione non esitando a qualificare come eludente e deludente una sentenza della Corte Costituzionale.

Guido Galli con un contributo importante si inserisce alla tendenza che porterà il Csm ad intervenire in modo sempre più incisivo su sistema delle tabelle di composizione degli uffici, in un "circolo virtuoso" tra Csm e parlamento che condurrà al primo intervento legislativo con la legge n.532/1982 istitutiva del Tribunale della Libertà.

Il contributo sull'ordinamento giudiziario e sull'assetto organizzativo della magistratura (nel linguaggio di Prima Linea alla nuova divisione del lavoro dell'apparato giudiziario) è testimoniato ulteriormente dal percorso professionale di Guido Galli, pretore, poi pubblico ministero e ancora giudice del dibattimento, presidente di una Sezione penale del Tribunale. Ovunque il suo stile, il suo impegno, la sollecitazione alla innovazione. Ricordo che nel periodo in cui presiedeva la VI sezione penale giravano tra di noi in Tribunale le copie di alcune sue sentenze redatte con un innovativo stile di motivazione particolarmente conciso.

Da Presidente di sezione si "autoretrocede" passando all'Ufficio Istruzione come semplice giudice, in spirito di servizio quando quell'Ufficio era in difficoltà per la gestione burocratica dell'allora dirigente; inoltre il Csm aveva stabilito che i giudici di prima nomina non fossero destinati al delicato posto di giudice istruttore e quindi occorrevo magistrati più anziani che si dichiarassero disponibili. Guido Galli fu tra questi e il suo esempio fu raccolto, dopo il 19 maggio 1980, da Elena Paciotti u giudice civile della sezione fallimentare che passò all'Ufficio Istruzione e proseguì l'indagine che stava conducendo Guido Galli.

Mi sono prefisso di richiamare solo alcuni aspetti della figura di Guido Galli e mi limito solo a citare il suo ruolo nella Commissione per il nuovo codice di procedura penale, il contributo alle ricerche del Centro Nazionale di Difesa e Prevenzione Sociale, la partecipazione ad un gruppo di lavoro della Commissione per la criminalità e i problemi carcerari istituita nel 1978 dalla Regione Lombardia.

L' Aula Magna del Palazzo di Giustizia di Milano è intitolata ad Emilio Alessandrini e Guido Galli.

È l'aula dove si sono sempre tenute le assemblee della sezione milanese dell'Associazione Nazionale Magistrati, che ha avuto come segretari dapprima Guido Galli e poi Emilio Alessandrini. È l'aula dove i magistrati milanesi per due volte in poco più di un anno si sono riuniti dopo l'assassinio dei loro colleghi per piangere insieme, per confrontarsi, per discutere con passione sulle riforme e gli interventi organizzativi necessari alla giustizia, ma soprattutto per rinnovare l'impegno ad andare avanti ciascuno nel proprio ruolo, rispondendo all'attacco terroristico con la forza della legalità.

Per questo l'aula è intitolata ai due magistrati.

«Oggi, 29 gennaio 1979 alle ore 8,30 il gruppo di fuoco Romano Tognini "Valerio" dell'organizzazione comunista Prima Linea, ha giustiziato il sostituto procuratore della repubblica Emilio Alessandrini. Era una delle figure centrali che il comando capitalistico usa per rifondarsi come macchina militare o giudiziaria efficiente e come controllore dei comportamenti sociali e proletari sui quali intervenire quando la lotta operaia e proletaria si determina come antagonista ed eversiva.»

Ancora un linguaggio insieme feroce e burocratico. Questa rivendicazione dell'assassinio di Emilio Alessandrini, come quella di Guido Galli indica la misura dell'abisso cui erano approdate quelle formazioni terroristiche

Emilio Alessandrini ricopriva la carica di segretario della sezione milanese dell'Anm il 29

gennaio 1979 quando venne assassinato. L'impegno nell'associazionismo è un punto di collegamento tra i due magistrati.

Emilio Alessandrini e Guido Galli, sotto profili diversi, sono intervenuti nella vicenda delle indagini sulla strage di Piazza Fontana.

Dopo un primo trasferimento a Roma quando il processo giunge al dibattimento pubblico, la Corte di Assise di Roma il 6 marzo 1972 si dichiara incompetente e ritrasmette gli atti a Milano. Il caso è assegnato al sostituto procuratore Emilio Alessandrini, che si trova immediatamente di fronte ai nuovi elementi sulla pista neofascista padovana aperta dalle indagini condotte da Giancarlo Stiz e Pietro Calogero

Ma il processo a Milano "non si ha da fare. La Cassazione interviene con eccezionale celerità e il 13 ottobre 1972 il processo viene trasferito a Catanzaro. "L'ultimo torto della giustizia" è il titolo dell'articolo di prima pagina de "La stampa" del 14 ottobre a firma di Giovanni Conso.

La vicenda desta indignazione nella magistratura milanese. L'assemblea della sezione milanese dell'Anm, con oltre duecento presenti, tra i quali io stesso, riuniti nell'Aula Magna, il 18 ottobre approva, con un solo voto contrario, un documento di critica serrata del provvedimento della Cassazione.

Su iniziativa della Procura Generale della Cassazione si procede disciplinarmente nei confronti di Guido Galli, segretario della sezione milanese dell'Anm, Eduardo Greco e Domenico Pulitanò, componenti della giunta esecutiva locale per avere elaborato ed approvato l'ordine del giorno.

La lettura del testo dell'odg, non bastasse la personalità dei proponenti, mostra quanto argomentata e meditata sia stata quella presa di posizione. Il Csm con sentenza 3 dicembre 1974 proscioglierà gli incolpati "per mancanza dell'elemento psicologico".

Ad Emilio Alessandrini e Guido Galli, come ricordato, è oggi intitolata l'Aula magna del Palazzo di giustizia di Milano.

Ma a pochi passi un'altra sala è intitolata all'avvocato Giorgio Ambrosoli, *"l'eroe borghese"* assassinato la notte dell'11 luglio 1979 per la sua inflessibile difesa della legalità.

Nella ordinanza di rinvio a giudizio di Michele Sindona per l'omicidio di Giorgio Ambrosoli i giudici istruttori di Milano Giuliano Turone e Gherardo Colombo sottolineano che *"Ambrosoli e Sarcinelli hanno saputo dire un secco 'no' a Sindona e ai suoi portavoce"*

Corrado Stajano nel libro *La città degli untori* ha scritto: *"Un incrociarsi di destini, quello di Giorgio Ambrosoli e di Guido Galli, che si conobbero ... in occasione della bancarotta della Società Finanziaria Italiana; il magistrato fu pubblico ministero al processo che iniziò nel 1969"*.

Il sostituto procuratore Guido Galli nel settembre del 1969 sostenne l'accusa in udienza per la bancarotta SFI, ma qualche mese prima nel luglio era stato in aula come Pm per la bancarotta del Cotonificio Valle Susa, una vicenda quest'ultima che aveva suscitato forti polemiche per la timidezza iniziale della magistratura milanese.

Nel 2011 la giustizia milanese rese omaggio a Giorgio Ambrosoli, Emilio Alessandrini e Guido Galli con le loro fotografie riprodotte in grandi pannelli affissi sulla fronte principale del Palazzo di Giustizia, come simbolo del comune impegno di avvocati e magistrati per la legalità.

Ho già ricordato che nel pomeriggio del 18 marzo 1980, il giorno prima di essere ucciso, Guido Galli aveva partecipato in Consiglio Regionale ad una riunione della Commissione per la criminalità e i problemi carcerari istituita dalla Regione Lombardia, Commissione, alla quale collaboravo come segretario: è stato il nostro ultimo incontro e ci siamo lasciati ricordando il collega e comune amico Girolamo Minervini che quella mattina a Roma era stato ucciso dalle Brigate Rosse.

Girolamo Minervini, a conclusione di un lungo impegno sui temi del carcere aveva appena assunto l'incarico di Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena. Le organizzazioni terroristiche avevano già da tempo preso di mira le persone impegnate nella attuazione della riforma carceraria del 1975: erano stati uccisi i magistrati Riccardo Palma e Girolamo Tartaglione e diversi appartenenti al Corpo degli Agenti di Custodia.

Mi sembra doveroso ricordare qui, ed è anche una testimonianza personale, il Maresciallo Maggiore Francesco Di Cataldo, vicecomandante del Carcere di San Vittore e responsabile del centro clinico.

Il 20 aprile 1978, alle 7.15 De Cataldo era appena uscito dalla propria abitazione nella

zona Nord di Milano e mentre andava a prendere l'autobus per prendere servizio a San Vittore viene ucciso da militanti delle Brigate Rosse.

L'assassinio viene rivendicato dalle Brigate Rosse la stessa mattina alle 7:40 con una telefonata alla redazione milanese dell'ANSA: *"Sono uno delle Brigate Rosse. Voglio informarvi che abbiamo giustiziato il maresciallo Francesco De Cataldo in forza al carcere di San Vittore come torturatore di detenuti".* Nei volantini fatti trovare nei giorni seguenti, l'omicidio venne rivendicato dalla *"Colonna Walter Alasia Luca"* delle Brigate Rosse. I volantini concludevano affermando la necessità di combattere e attaccare *"ogni struttura carceraria in tutte le sue articolazioni, magistrati di alto grado, agenti di custodia, direttori, medici, ecc."*. Anche questa volta, all'esatto contrario di quanto vigliaccamente scritto nella rivendicazione, la follia terroristica si era diretta contro un uomo delle istituzioni particolarmente scrupoloso nel rispetto della legalità, impegnato per l'attuazione dei principi della riforma dell'ordinamento penitenziario e in particolare per garantire che nel Centro Clinico e con i ricoveri esterni fossero garantite ai detenuti le cure necessarie.

All'epoca ero magistrato di sorveglianza a Milano e ho vivo il ricordo delle visite al Centro Clinico di San Vittore accompagnato dal M.Ilo Di Cataldo che mi indicava con orgoglio quanto era stato fatto con le modeste risorse a disposizione e mi segnalava quali erano le richieste più urgenti da rivolgere al Ministero.

Ma vi è un ricordo personale preciso ancora più vivo. Pochi mesi prima vi era stata una protesta, una rivolta dei detenuti di San Vittore che erano saliti sul tetto di uno dei ragni. Una situazione di grande delicatezza, gestita con fermezza e prudenza da Girolamo Minervini dalla Direzione del Ministero.

La mattina all'alba quando era stato deciso l'intervento delle forze dell'ordine per far cessare la rivolta i responsabili della magistratura, la direzione del carcere e i responsabili delle forze di polizia avevano avuto cura di organizzare l'intervento in modo tale che non vi fossero eccessi repressivi.

Come magistrato di sorveglianza ero stato incaricato di stare insieme al M.Ilo Di Cataldo nei locali ove venivano portati gli organizzatori della rivolta per essere consegnati ai Carabinieri per il trasferimento in altre carceri.

Esperienze successive, anche recentissimi, ci hanno insegnato che è la situazione in cui vi il rischio che la tensione, la esasperazione anche e la stanchezza degli agenti impegnati da giorni in turni pesanti con ben poco riposo possano portare alcuni degli agenti operanti ad andare oltre il legittimo uso della forza, degenerando nella rappresaglia.

Quella volta ciò non accadde e la situazione, pur nella tensione del momento, rimase sotto controllo grazie agli ordini e all'esempio del M. Ilo Francesco Di Cataldo

Altro che il "torturatore" dell'ignobile volantino delle Brigate Rosse, tanto più ignobile perché la linea "garantista" di Di Cataldo era ben nota dentro e fuori quel Carcere di San Vittore che ora gli è stato intitolato. Per oltre due anni nel mio ruolo di magistrato di sorveglianza sono stato testimone della limpida figura del M.Ilo Francesco Di Cataldo e del suo impegno per l'attuazione della riforma del carcere appena approvata dal Parlamento. Su internet trovate il breve video "Lo so. Era mio nonno" costruito dal nipote Francesco, diciannovenne.

Ho voluto associare nel ricordo di Guido Galli, oltre ai magistrati Emilio Alessandrini e Girolamo Minervini, l'avvocato Giorgio Ambrosoli e il Maresciallo degli agenti di Custodia Francesco Di Cataldo unito come bersagli del terrorismo e della criminalità economica dall'essere uomini delle istituzioni impegnati per il rispetto della legalità e per le riforme.

Note

1. Guido Galli, *La politica criminale in Italia negli anni 1974-1977*, Ed. Libreria Cortina, Milano, 1978, p.3

In ricordo di Rosario Angelo Livatino

di Alessandra Maddalena

Consigliere di Corte di Appello a Napoli, vicepresidente ANM

Buon pomeriggio ragazzi, inizierò questo breve intervento leggendovi un passo del libro "Nel loro segno", pubblicato qualche anno fa a cura del Consiglio Superiore della Magistratura: *"Il giudice ragazzino Rosario Angelo Livatino viene ucciso dalla mafia a soli 37 anni, il 21 settembre 1990 alle porte della Città dei templi. Sono le 8.30 e Rosario Livatino, con la sua Ford Fiesta amaranto, viaggia verso Agrigento per raggiungere il tribunale dove lavora. A quattro chilometri da Agrigento, nel territorio comunale di Favara, una macchina accelera e sperona la Fiesta di Livatino; Giunge anche una moto. Da entrambi i mezzi vengono esplosi colpi di pistola. Il giudice tenta la fuga, esce dall'auto, corre verso la scarpata tra le contrade Gasena e San Benedetto. I killers (4 ventenni della Stidda un'associazione mafiosa che si contrapponeva a Cosa Nostra) lo inseguono e continuano a sparare. Rosario cade a terra, ma i sicari - per essere certi di aver portato a termine "il compito" - lo colpiscono ancora a distanza ravvicinata con quattro colpi alla nuca. Grazie a un testimone (e, aggiungo, un uomo coraggioso che non ha esitato a rinunciare alla sua vita normale e alla sua libertà, in nome della giustizia) saranno individuati i componenti del commando omicida e i mandanti. Essi saranno poi condannati pur se resta ancora oscuro il contesto in cui è maturata la decisione di uccidere".*

Sono trascorsi più di trent'anni ma è sempre attuale la memoria della vile uccisione di quel giovanissimo magistrato, commemorato con una stele posta all'interno della Valle dei templi di Agrigento.

Sono partita dalla sua uccisione proprio per sottolineare l'importanza del ricordo di chi, come lui, ha sempre onorato la propria funzione, senza mai cedere a compromessi o lasciarsi intimidire. Perché il silenzio e l'oblio uccidono come le mafie.

Non ho conosciuto personalmente Livatino, non facevo ancora il magistrato quando è stato ucciso, ero una studentessa come voi, ma la figura silenziosa e potente di quel giudice morto così giovane per mano spietata della mafia ha accompagnato il mio percorso, incarnando il modello di "magistrato senza tempo".

E poco più di due anni fa ho avuto l'onore di presenziare, per l'Associazione Nazionale Magistrati, alla cerimonia di beatificazione che si è svolta nella Cattedrale di Agrigento. E' il primo magistrato proclamato beato nella Storia della Chiesa cattolica e la camicia portata il giorno dell'uccisione, che reca ancora le tracce del suo ferimento mortale, è divenuta una reliquia.

Ma chi era Rosario Livatino? Mi piace riferirgli queste parole semplici, solo apparentemente semplici, perché Livatino era un uomo e un magistrato semplice nel significato più bello, limpido, alto e nobile di questo attributo: serietà, riserbo, mitezza, equilibrio, coerenza, credibilità, integrità, ma anche eroico impegno, sobria generosità e grandissima umanità. Era, insomma, straordinario nella sua ordinarità di magistrato che svolgeva il suo lavoro in modo gentile, umile, discreto e silenzioso, ma al tempo stesso con tenace determinazione e incrollabile passione, lottando con le armi del diritto e della coerenza contro le mafie, spietate fonti di morte, dolore e oppressione, mostri che divorano tutto, mangiatori di vita e di civiltà.

Ma Livatino non fu impegnato soltanto in questioni legate alle tradizionali attività criminose della mafia. Si occupò anche di tangenti e corruzione - conducendo importanti indagini contabili e bancarie sulle organizzazioni criminali operanti sul territorio e sui loro interessi economici e imprenditoriali - e fu tra i primi magistrati a comprendere l'importanza dello strumento della confisca dei beni per indebolire la mafia.

Livatino avvertiva profondamente il peso e la delicatezza del "potere" affidato alle sue mani e viveva la professione con quel rigore e, al contempo, quell'irrinunciabile rispetto della dignità altrui, che ne informavano anche la vita personale ed il mondo interiore di convinzioni ideali, segnandone la grandezza umana e spirituale. Perché sapeva che per applicare la giustizia non basta leggere le carte dei fascicoli processuali ma occorre una luce che rischiarì tutti gli aspetti della realtà e non faccia mai trascurare che anche i colpevoli di gravi reati sono persone. Spiegava, infatti, che l'obiettivo della giustizia è redimere chi sbaglia e inserirlo nella società civile. Ripeteva: *"per giudicare occorre la luce e nessun uomo è luce assoluta ... È importante che il giudice offra di sé stesso l'immagine non di persona austera o severa o compresa del suo ruolo e della sua autorità o di irraggiungibile rigore morale, ma di persona seria, di persona equilibrata, di persona responsabile; e, potrebbe aggiungersi, di persona comprensiva e umana, capace di condannare, ma anche di capire. Soltanto se il giudice realizza in sé stesso queste condizioni, la società può accettare ch'egli abbia sugli altri un potere così grande come quello che ha"*. Livatino assegnava, dunque, al magistrato la responsabilità della decisione equilibrata, autonoma e comprensibile, quale condizione necessaria per assicurare legittimazione e credibilità all'intero ordine giudiziario, valore essenziale in uno Stato democratico, e rifuggiva dall'immagine sia di "giudice bocca della legge" che di giudice "schierato", individuando nei valori costituzionali gli unici fari da seguire nell'applicazione del diritto: *"entrambe le prospettazioni sono senz'altro da rifiutare in quanto il ruolo che vogliono prefigurare è tale che il magistrato, che dovrebbe assumerlo, non sarebbe più tale in quanto imprimerebbe a se stesso ed ai propri compiti dei caratteri e delle finalità totalmente estranei a quello che ancora oggi è il prototipo dell'interprete giudiziario nel comune sentire sociale come figura super partes e tali da far seriamente pensare ad un vero e proprio tradimento nei riguardi di quei valori la cui tutela la nostra Carta costituzionale affida al giudice ben diverso che essa implicitamente teorizza"*.

Per essere all'altezza di un compito così difficile e penetrante come quello del Giudice - ricordava ancora Livatino - occorre non solo essere indipendenti, ma anche apparire tali.

Scrivendo, infatti, a proposito dell'immagine del magistrato: *"L'indipendenza del giudice non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella*

chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori delle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e ad affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinuncia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza; l'indipendenza del giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni ed in ogni momento della sua attività".

Chi ha conosciuto Rosario Livatino, condividendo con lui l'esperienza professionale, ne ricorda anche l'abitudine di stringere la mano degli indagati alla fine dell'interrogatorio e di accompagnarli alla porta del suo ufficio. Un gesto assolutamente non comune, che offre la chiave di lettura anche delle sue parole poco prima di morire, quando chiedeva ai propri assassini "picciotti che cosa vi ho fatto?". Anche in quel momento terribile cercava di comprendere gli uomini che aveva di fronte, azionava l'arma del dialogo, fornendo impronta tangibile della sua profonda umanità.

La beatificazione di questo giovanissimo - ma già così maturo e consapevole - uomo e giudice, ha avuto un significato valoriale fortissimo, non solo per i magistrati cattolici, ma anche per gli altri magistrati - e per tutti i cittadini -, perché Rosario Livatino è stato testimone autentico e credibile del suo essere credente semplicemente con la coerenza dei suoi comportamenti nella vita e nel lavoro di tutti i giorni.

Oggi, più che mai, dobbiamo lasciarci guidare dal suo esempio, di uomo e magistrato integerrimo e rigoroso, quanto umile, riservato e immune da ambizioni personali, di uomo e giurista che visse la professione come una missione, con l'onore e la dignità che esige la nostra Costituzione, che fu giudice nel saper scegliere per decidere, senza mai dimenticare l'umanità che vi era sotto, perché - cito ancora le sue parole - *"credente e non credente, devono, nel momento del decidere, dimettere ogni vanità e soprattutto ogni superbia; devono avvertire tutto il peso del potere affidato alle loro mani, peso tanto più grande perché il potere è esercitato in libertà ed autonomia. E tale compito sarà tanto più lieve quanto più il magistrato avvertirà con umiltà le proprie debolezze, quanto più si ripresenterà ogni volta alla società - che somma così paurosamente grande di poteri gli affida - disposto e proteso a comprendere l'uomo che ha di fronte e a giudicarlo senza atteggiamento da superuomo, ma anzi con costruttiva contrizione".*

Soprattutto a voi giovani rivolgo queste parole di Livatino. Lui le ha lasciate a tutti noi, in eredità morale.

Traetene ispirazione e forza per costruire una società migliore.

Un momento dell'iniziativa 'Testimoni Capaci'



In memoria di Pietro Scaglione

di Antonio Nicastro

*sostituto procuratore generale della Repubblica presso
il Tribunale di Catania, componente CDC ANM*

A Palermo vi è una stradina periferica, Via dei Cipressi, lunga alcune centinaia di metri, costeggiata dalle mura di cinta di un convento di frati.

Siamo nel quartiere della Zisa, e lungo la via vi è il Cimitero dei Cappuccini, dove il Procuratore di Palermo, Pietro Scaglione, era solito recarsi prima di raggiungere il suo ufficio, per pregare sulla tomba della moglie deceduta sei anni prima.

È la mattina del 5 maggio 1971.

Intorno alle ore 11 il magistrato, a bordo di una Fiat 1500 guidata dall'agente di custodia Antonino Lo Russo, sta facendo ritorno in Procura.

È una vettura normale, non blindata, priva di alcuna specifica protezione.

La marcia dell'auto viene, all'improvviso, bloccata da un'altra automobile che stringe la Fiat 1500 del Procuratore verso il muro; due o tre persone aprono il fuoco: proiettili calibro 9 e 38 Special colpiscono più volte il corpo di Pietro Scaglione e dell'agente Lo Russo.

Polizia e Carabinieri sopraggiungono dopo una decina di minuti; i due uomini sono in fin di vita: il Procuratore e l'agente di custodia vengono trasportati all'ospedale della "Felicciuzza", dove, però, giungono entrambi morti. Sul posto, tra i vertici delle forze dell'ordine, giunge anche il generale dei carabinieri Arturo Campanelli: a guidare la macchina dell'alto ufficiale è Mario Lorusso che scopre, in questo modo, quanto appena accaduto al fratello.

Dal 1893, anno in cui viene ucciso Emanuele Notarbartolo, la mafia palermitana non aveva più compiuto omicidi "eccellenti", segno di un cambiamento di strategia all'interno di Cosa Nostra.

Emanuele Notarbartolo era Sindaco di Palermo. In sua memoria venne intitolata una delle vie principali della città. Al n. 23 vi abitavano Giovanni Falcone e Francesca Morvillo. Oggi vi è l'albero Falcone.

L'uccisione di Pietro Scaglione è il primo episodio di una sequenza di omicidi usati per minare la tenuta delle Istituzioni democratiche; segna il punto di svolta nell'azione della criminalità mafiosa.

Le indagini volte alla ricerca e all'identificazione degli autori dell'omicidio del Procuratore Scaglione e dei possibili moventi sono immediatamente avviate a Palermo sia dalla Questura che dall'Arma dei Carabinieri. Nel [rapporto redatto il 6 giugno 1971](#) (Processo verbale di denuncia a carico di Albanese Giuseppe + 65) dai responsabili di pubblica sicurezza - tra cui il vice questore Giorgio Boris Giuliano - , con riferimento all'omicidio del Procuratore Scaglione e dell'Agente Lo Russo può leggersi "*Fatti, questi, che non hanno precedenti nelle manifestazioni criminose dell'isola perché appaiono talmente aberranti da far ritenere o che si agitano o si occultino a monte degli esecutori materiali grossissimi interessi ai quali non sarebbero estranei ambienti e personaggi legati al mondo politico ed economico-finanziario e che in forma più o meno occulta, hanno fatto ricorso, dal dopoguerra in poi, a sodalizi di mafia per conseguire iniziali affermazioni nei più svariati settori*".

Nel luglio 1984 Tommaso Buscetta inizia a collaborare con i magistrati. Nei verbali di interrogatorio avuti al giudice Giovanni Falcone del [21 luglio 1984](#) in merito all'omicidio del dott. Scaglione dichiara: *"Per quanto concerne, infine, l'omicidio di Pietro Scaglione ho sentito dire che gli autori sono stati Luciano Liggio, Salvatore Riina ed un terzo a me sconosciuto"* ed il [1 agosto 1984](#) sottolinea che *"Circa l'omicidio di Pietro Scaglione posso dire quanto segue. Premesso che il predetto, Procuratore della Repubblica di Palermo, godeva fama di essere uomo integerrimo e contrario al fenomeno mafioso. [...] A questo punto viene ucciso Pietro Scaglione e Gaetano Badalamenti [...] mi ha detto che ad ucciderlo erano stati materialmente Luciano Liggio e Salvatore Riina ed una terza persona di cui il Badalamenti, son quasi sicuro, non mi fece il nome [...] L'omicidio in questione è avvenuto in via dei Cipressi, nel quartiere Danisinni, controllato dalla famiglia di Porta Nuova, di cui, come ho detto, il Calò è il capo. Nessun omicidio, quindi, come ho già detto, e tanto meno l'omicidio di Pietro Scaglione Procuratore della Repubblica in carica, poteva essere effettuato senza il consenso del capo"*.

Dopo oltre venti anni dall'omicidio del Procuratore Scaglione, il Giudice istruttore presso il Tribunale di Genova- sede giudiziari nella quale era stata individuata la competenza- , conformandosi alla richiesta del Pubblico Ministero che rileva come *"i numerosi tentativi nel corso della lunga istruttoria hanno avuto come esito l'acquisizione di elementi spessi confusi e contraddittori; in ogni caso generici e non suffragati da punti fermi, privi di quei riscontri che, nella ricostruzione di ogni fatto sono necessari per passare da una situazione indiziaria o di mero sospetto a quella di prova..."* e che *"... nonostante l'impegno investigativo ed istruttorio, nonostante i molteplici tentativi rivolti a saggiare terreni nuovi di indagine, nonostante il tempo trascorso [...] non sono stati acquisiti elementi - non vuol dirsi di certezza, ma nemmeno di probabilità - circa il movente del duplice omicidio e circa l'identità dei suoi autori"*, con [sentenza-ordinanza del 16 gennaio 1991](#), dichiara non doversi procedere nei confronti degli imputati (tra i quali Gerlando Alberti, Giuseppe Calò, Luciano Liggio e Salvatore Riina).

Pietro Scaglione era nato a Lercara Friddi, in Provincia di Palermo, il 2 marzo del 1906.

Figlio di una terra intrisa di fatica e sudore, di un'economia legata alle miniere di zolfo, si laurea in legge presso l'Università di Palermo il 10 dicembre 1927, discutendo la tesi *"Le leggi penali del 1819 per il Regno delle due Sicilie"*.

A soli 22 anni entra in magistratura: nominato vice pretore onorario con R.D. 5 aprile 1928, nel marzo 1929, viene incaricato della reggenza della Pretura di Collesano

Con decreto 11 agosto 1933 Pietro Scaglione viene nominato pretore aggiunto e - con decreto del 15 gennaio 1934 - trasferito alla Pretura Unificata di Palermo.

Il [29 marzo 1947](#), con Decreto del Capo provvisorio dello Stato il dott. Scaglione viene destinato alla Procura di Palermo con funzioni di Sostituto Procuratore; il magistrato, il 28 maggio dello stesso anno, presta [giuramento di fedeltà alla neonata Repubblica Italiana](#).

Presso gli uffici requirenti di Palermo (per esigenze di servizio il magistrato viene anche [applicato alla Procura Generale](#)), Pietro Scaglione è chiamato ad occuparsi dei più importanti processi di mafia di quel periodo. Sono gli anni delle lotte per la terra, della contrapposizione tra braccianti e sindacati da un lato, e proprietari terrieri dall'altro, seguiti al caos postbellico ed agli scontri tra eserciti indipendentisti (come l'Esercito Volontario per l'Indipendenza Siciliana di cui Salvatore Giuliano è il leader indiscusso) e le forze del governo centrale.

La mafia è scesa pesantemente in campo a fianco dei latifondisti per la difesa delle terre e delle rendite parassitarie (la gabella) e per la difesa di un separatismo il cui unico - celato - fine è quello di spegnere ogni antagonismo di classe.

La strategia terroristica della mafia si compie attraverso l'eliminazione fisica di molti dirigenti del movimento di lotta contadina e culmina - all'indomani della vittoria elettorale alle elezioni regionali delle forze di sinistra unite nel "Blocco del Popolo" - nella strage di Portella della Ginestra, consumata dalla banda di Salvatore Giuliano, il 1 maggio 1947.

Pietro Scaglione è il magistrato incaricato di seguire il processo per la strage (come anche gli altri processi alla banda Giuliano).

Nel processo per la strage di Portella della Ginestra, Gaspare Pisciotta, cugino e luogo-

tenente di Salvatore Giuliano, prima di essere condannato all'ergastolo (insieme ad altri membri della banda) afferma di essere l'assassino di Salvatore Giuliano e chiama in cor-reità diversi politici (tra cui il Ministro Scelba) ed alti ufficiali della polizia e dei carabinieri indicandoli quali mandanti della strage.

Il pomeriggio del 6 febbraio del 1954, nel carcere dell'Ucciardone a Palermo, Pisciot-ta chiede di parlare con un magistrato. Il magistrato di turno è Pietro Scaglione. Il colloquio tra i due dura a lungo e prende evidentemente una piega inattesa: il Sosti-tuto promette a Pisciotta di tornare in seguito con un cancelliere per verbalizzarne le dichiarazioni.

Il 9 febbraio 1954 Gaspare Pisciotta muore in carcere avvelenato con la stricnina. Pietro Scaglione si occupa dell'istruttoria dell'omicidio di Gaspare Pisciotta e ne sottolinea, invec-ce, il movente mafioso ("*...tutto conclama che la soppressione del Pisciotta è un caratteristico delitto di vendetta ordito dalla mafia [...] ponendosi così apertamente contro le leggi sovrane dell'omertà, il Pisciotta finì con l'irritare, oltre ogni limite di ragionevole sopportazione la suscet-tibilità della mafia e dei mafiosi*"). Il processo si conclude con l'assoluzione degli imputati con la formula dubitativa dell'insufficienza di prove.

Nel 1957 Pietro Scaglione viene promosso a magistrato di Cassazione e destinato alla Suprema Corte con funzioni di Consigliere dove rimane per soli due anni; con successivo decreto del 16 febbraio 1959 viene infatti trasferito alla Corte di appello di Palermo con funzioni di Presidente di Sezione.

Il 20 novembre 1961 il dott. Scaglione presenta domanda per il posto di Procuratore della Repubblica di Palermo.

L'assemblea plenaria del Consiglio Superiore della Magistratura, il 16 marzo 1962, delibera il conferimento dell'ufficio direttivo di Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo al dott. Pietro Scaglione, il quale prende possesso delle nuove funzioni il 28 aprile 1962.

Quanta professionalità ed esperienza nell'aver svolto funzioni sia giudicanti che requi-renti !!!!

Sono gli anni della grande speculazione edilizia (il cd. "sacco di Palermo") e della prima guerra di mafia che vede contrapposte, per il controllo delle aree edificabili e del traffico di stupefacenti, le bande dei La Barbera da una parte, e dei Greco e dei Torretta dall'altra; l'*escalation* di omicidi ed attentati dinamitardi raggiunge l'apice nel mese di giugno del 1963 con la strage di Ciaculli in cui perdono la vita un Ufficiale dei Carabinieri (il tenente i Mario Malausa) , il maresciallo di P.S. Silvio Corrao, il maresciallo dei carabinieri Calogero Vaccaro, gli appuntati Eugenio Altomare e Marino Fardelli, il maresciallo dell'esercito Pasquale Nuc-cio, ed il soldato Giorgio Ciacci.

La fase di violenza montante spinge le forze politiche a dare un segno tangibile della pre-senza istituzionale: il 12 dicembre 1962 la Camera dei Deputati, a scrutinio segreto (con 478 voti a favore e 35 contrari) approva definitivamente la legge istitutiva della prima Commis-sione Antimafia. (Legge 20 dicembre n. 1720)

Il 15 gennaio 1964 il Procuratore capo di Palermo, chiamato in audizione avanti alla Com-missione Antimafia, descrive le allarmanti proporzioni raggiunte in quegli anni dal fenome-no mafioso, indicando quelle misure che a parere dello stesso renderebbero più efficace la prevenzione e la repressione dei delitti mafiosi ("*[...] nuova e completa regolamentazione al fermo di polizia giudiziaria protraendone la durata ed estendendo la possibilità per i reati per i quali non sia obbligatorio il mandato di cattura semprechè si tratti di reati caratteristici dell'atti-vità mafiosa [...] Estendere l'applicazione delle misure di prevenzione nei confronti di coloro che sono prosciolti, anche in sede istruttoria, con formula dubitativa da reati caratteristici di attività mafiosa [...]*").

Alcune delle misure illustrate durante l'audizione dal magistrato confluiscono nella legge antimafia n. 575 del 31 maggio 1965 che estende la possibilità di applicare alcune misure di prevenzione anche a soggetti sospettati di appartenere ad associazioni mafiose così implementando il quadro normativo previsto dalla legge n. 1423 del 27 dicembre 1956).

La Procura, con a capo Pietro Scaglione, e l'Ufficio Istruzione di Palermo, per il tramite del giudice [Cesare Terranova](#), preparano i processi che - come già avvenuto per la strage di Portella della Ginestra - vengono, per legittima suspicione, trasferiti da Palermo e celebrati a Catanzaro dove la Corte d'assise li riunisce e li definisce con la sentenza del 22 dicembre 1968. I Giudici dell'assise calabrese non riconoscono la stretta connessione delle diverse azioni delittuose e l'esistenza di vincoli associativi tali da considerare l'unicità della struttura criminale. La maggior parte degli imputati viene assolta con la formula dubitativa dell'insufficienza di prove. L'esito del processo non fa che rafforzare, all'esterno, l'immagine d'impunità ed il potere di influenza della mafia.

Nello stesso periodo gli inquirenti intensificano le attività su diversi fatti criminali verificatisi a Corleone nel quinquennio 1958-1963 che vedono coinvolto Luciano Leggio (già assolto dalla Corte di assise di Catanzaro, come accaduto in diversi e numerosi, altri, processi) che insieme ai suoi sodali (in particolare Salvatore Riina e Bernardo Provenzano) sta attuando la scalata per il controllo dell'organizzazione criminale attraverso una sanguinosa guerra finalizzata all'eliminazione del boss locale Michele Navarra e delle persone a quest'ultimo legate.

Il processo, istruito a Palermo, ancora una volta viene celebrato lontano dal capoluogo siciliano: con sentenza della [Corte di assise di Bari del 10 giugno 1969](#), Luciano Leggio viene nuovamente assolto per insufficienza di prove.

All'indomani della sentenza di Bari, il [18 giugno 1969](#), Pietro Scaglione, sulla base della legge antimafia del 1965, propone venga disposta nei confronti di Luciano Leggio (e di Salvatore Riina) l'applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S. con obbligo di soggiorno in un determinato Comune *"disponendosi previamente, da parte del Presidente, la custodia precauzionale o, quanto meno, in via provvisoria, ai sensi dell'art. 3 della Legge 31 maggio 1965 n. 525 il suo soggiorno obbligato in un comune diverso da quello di residenza"*.

La richiesta viene presentata al Presidente della I sezione penale del Tribunale di Palermo - dott. Nicola La Ferlita - competente anche per le misure di prevenzione che, in pari data, emette l'ordinanza di custodia precauzionale nei confronti di Leggio e Riina. Da quel momento i due banditi possono essere arrestati in qualunque punto si trovino del territorio dello Stato.

Dopo l'assoluzione Luciano Leggio e Salvatore Riina vengono, ad opera della questura di Bari, muniti di foglio di via obbligatorio per Corleone, con l'ingiunzione di presentarsi a quell'ufficio di pubblica sicurezza il 19 giugno successivo. Mentre Salvatore Riina fa ritorno in Sicilia (dove gli viene notificata ed applicata la misura di prevenzione della sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno nel comune di San Giovanni Persiceto, che non raggiungerà mai rendendosi nell'immediatezza irreperibile), Luciano Leggio, il 18 giugno 1969 raggiunge Taranto per farsi ricoverare nel reparto malattie infettive dell'Ospedale della Santissima Annunziata.

Il 28 settembre 1969, lascia l'ospedale della Santissima Annunziata di Taranto, ma, anziché tornare in Sicilia, raggiunge Roma per essere ricoverato presso la clinica Villa Margherita ed essere sottoposto ad un intervento chirurgico che viene svolto il successivo 18 ottobre 1969. Il 19 novembre di quell'anno, eludendo la sorveglianza, Leggio abbandona la clinica e si rende irreperibile.

Tale situazione genera forte contrasto tra autorità giudiziaria e autorità di pubblica sicurezza che, in ordine alle responsabilità circa l'esecuzione ed i ritardi nell'attuazione delle misure, si accusano a vicenda.

In questa fase di aperto scontro fra organi dello Stato, il Consiglio dell'ordine degli Avvocati e Procuratori di Palermo con un ordine del giorno del 21 febbraio 1970, fa pervenire un attestato di stima e solidarietà a tutti i magistrati siciliani *"e particolarmente al Procuratore della Repubblica di Palermo che è stato il più esposto alfiere di questa lotta contro la mafia e che ha dimostrato in un quarantennio di intensa attività non comuni doti di serietà, capacità e prestigio..."*

Il Consiglio Superiore della Magistratura - in seguito alle delibere plenarie del [28 aprile](#) e [13-14 maggio 1970](#) - affida alla Seconda commissione *"l'incarico di procedere alle indagini"*

necessarie ad accertare la sussistenza o meno degli elementi previsti per il trasferimento d'ufficio dagli articoli 2 e 4 del R.D.L. 31 maggio 1946, n. 511" nei confronti del dott. Pietro Scaglione e del dott. Nicola la Ferlita.

Nel 1971 vengono definiti i procedimenti giudiziari e amministrativi aperti nei confronti del Procuratore Pietro Scaglione: il magistrato non è ritenuto responsabile per i fatti relativi alla "fuga" di Luciano Leggio: il 16 febbraio l'Ufficio istruzione del Tribunale di Firenze, su conforme richiesta della Procura della Repubblica del capoluogo toscano, dichiara non promovibile l'azione penale nei confronti del dott. Scaglione (e del dott. La Ferlita).

La storia si ripete. Prima Palermo oggi Milano!

Il 4 marzo 1971 la Commissione per il conferimento degli uffici direttivi del Consiglio Superiore della Magistratura, in una articolata delibera in cui vengono ricostruite le tappe fondamentali della carriera del dott. Pietro Scaglione propone, a maggioranza, che al magistrato venga attribuita l'idoneità alle funzioni direttive superiori. L'assemblea plenaria del Consiglio, il 25 marzo dello stesso anno, delibera il conferimento dell'ufficio direttivo di Procuratore Generale presso la Corte di appello di Lecce al dott. Pietro Scaglione; posto che il magistrato non arriverà mai a riasa Circondariale di Palermo-PAflairelli coprire.

Mi piace chiudere questo ricordo con le parole di Maria Scaglione, figlia di Pietro: era un uomo spettacolare, splendido, che ha dedicato la sua vita al culto della giustizia. Dobbiamo lavorare sulle giovani generazioni, affinché la memoria non venga uccisa dal tempo, nel rispetto per i morti ai quali è doveroso rendere giustizia. La memoria diventa impegno sociale, per costruire un percorso di giustizia e di democrazia, per l'affermazione dei principi costituzionali, quali giustizia, uguaglianza e solidarietà.

In questi valori credeva il Procuratore Pietro Scaglione, e noi oggi, con la nostra testimonianza, teniamo viva la fiamma del suo impegno affinché il suo sacrificio, e quello di tutte le altre rose spezzate, non sia stato vano.

Pietro Scaglione aveva 65 anni. A lui è dedicata una via di Palermo.

Antonio Lo Russo aveva 42 anni. A lui è intitolata la Casa circondariale di Palermo Pagliarelli.

Era il 5 maggio, ma noi non vogliamo dire "Ei Fu", perché Egli È e Sarà finché il Suo esempio ed il Suo sacrificio rimarranno scolpiti nei cuori dei Magistrati Italiani.

In ricordo di Girolamo Tartaglione

di Ettore Ferrara

magistrato, già Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia

Ringrazio l'A.N.M. per l'onore che mi fa nel chiamarmi a commemorare in questa circostanza Girolamo Tartaglione, uno dei Protagonisti della Storia non solo della nostra Magistratura, ma della nostra Repubblica. Io non ho conosciuto personalmente l'Illustre Collega, scomparso a distanza di poco più di un anno dal mio ingresso in Magistratura, ma ne ho conosciuto ben presto la Fama condividendone le origini napoletane e conseguentemente l'ambiente di studio e di lavoro; così come mi sono trovato, indegnamente, a condividerne successivamente l'impegno nel settore Penitenziario, avendo ricoperto per più di due anni l'incarico di Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che oggi ospita questa manifestazione, e che nell'evoluzione dell'ordinamento dell'Amministrazione statale, costituisce l'Erede della Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena presso la quale Girolamo Tartaglione operò. Ed è per questo che nelle mie personali esperienze di studio e di lavoro ho avuto modo di raccogliere tante commosse testimonianze del valore di questo Magistrato, che me lo hanno reso familiare più di quanto si possa immaginare. Si pensi ad esempio anche al fatto che la Biblioteca del Palazzo di Giustizia napoletano, quel luogo sacro nel quale ho coltivato i miei primi studi da giovane magistrato, ed ho poi continuato per decenni, fino a qualche anno fa, a frequentare, è significativamente intitolata a Girolamo Tartaglione, il cui ricordo anche per questo motivo è rimasto sempre particolarmente vivo nella Magistratura napoletana, quasi a segnare una presenza purtroppo invisibile, ma non per questo meno avvertita.

Girolamo Tartaglione, nato a Napoli il 27.9.1913, era un terziario francescano, ispirato da profonda fede cristiana che viveva in una dimensione intimistica, scevra da qualsiasi ostentazione; legato da forte affetto alla famiglia, per lui presto rappresentata, oltre che da una sorella, dalla sola madre sofferente, alla quale cercò di non far mancare mai le sue amorevoli cure, nonostante i gravosi impegni di lavoro. Era un Uomo mite, dunque, che divideva il suo tempo tra preghiera, famiglia e lavoro, in antitesi con qualsiasi forma di violenza, la qual cosa vale a rendere ancora più assurda la fine cruenta che i suoi miserabili assassini gli riservarono.

Entrò in Magistratura nel 1939 e, dopo brevi esperienze come Vice Pretore a Rionero in Vulture e poi giudice presso il Tribunale di Cassino, nel 1942, fu chiamato ad esercitare le funzioni di Sostituto Proc. Rep. dapprima presso il Tribunale di S. Maria C.V. e successivamente presso il Tribunale di Napoli, e poi di Procuratore della Repubblica a Sant'Angelo dei Lombardi. Nel 1956, Ministro di Grazia e Giustizia l'On. Aldo Moro, venne collocato fuori ruolo presso il Ministero ed assegnato alla Direzione generale degli Istituti di Prevenzione e Pena, Ufficio III trattamento dei detenuti, ove ebbe modo di sviluppare elevata competenza e sensibilità in materia penitenziaria. Esauritasi quella esperienza tornò ad esercitare la giurisdizione come Consigliere della Corte di Appello di Bari per alcuni anni, e poi come Consigliere presso la Corte di Cassazione. Nel 1974, fortemente preoccupato per la salute della Mamma, anziana e paralitica, ritornò nella sua Napoli alla Procura Generale presso la Corte di Appello con funzioni di Avvocato Generale. Nel 1976, in considerazione della notevole competenza acquisita nelle materie penitenziarie e criminologiche, venne chiamato

durante la Presidenza del Consiglio di Aldo Moro, dall'allora Ministro Francesco Paolo Bonifacio (già Presidente della Corte Costituzionale) nuovamente al Ministero della Giustizia per ricoprire l'incarico di Direttore Generale degli affari penali, ed operare così al fianco di Uomini dalla statura morale e professionale di assoluto rilievo. E per l'espletamento di tale incarico rifiutò il pensionamento del quale avrebbe potuto godere con il raggiungimento del 65° anno di età, per continuare a lavorare sui temi a lui più cari, al servizio dello Stato.

L'inizio della sua carriera giudiziaria risale dunque ai tempi del Fascismo (1939), quando la Magistratura era organizzata in maniera completamente diversa da oggi. Visse poi con grande entusiasmo e passione l'avvento della Costituzione repubblicana e si adoperò con sagace impegno per attuarne i principi fondanti. Fu in buona sostanza uno dei tanti protagonisti silenziosi di un processo rivoluzionario che vide giorno dopo giorno la Magistratura scrollarsi di dosso le incrostazioni del passato per ergersi, in maniera sempre più convinta e consapevole, al ruolo di Ordine autonomo ed indipendente (art. 104 Cost.) nell'ambito della complessa architettura dei rapporti tra i Poteri dello Stato, disegnata nella carta costituzionale a fondamento e garanzia dei diritti dei cittadini.

Fu in questo senso un Magistrato "moderno", che per molti aspetti anticipò e denunciò prima di tanti altri le criticità del nostro sistema penale, soprattutto sul fronte della criminalità economica, senza timore di segnalare le responsabilità al riguardo esistenti a livello politico. Profonde sono le sue riflessioni sul tema dei rapporti tra Magistratura e Politica, come testimonia quanto in proposito da lui affermato in occasione di un Convegno a Venezia un anno prima della sua morte, allorché dichiarò: "Gli indirizzi degli inquirenti nella scelta di alcune piste sono spesso condizionati da pregiudiziali politiche, con effetti sconcertanti per l'opinione pubblica, per la perdita di tempo prezioso nelle investigazioni e per i costi esagerati di attività indaginose condotte in senso sbagliato. Il magistrato deve attenersi esclusivamente ai valori che sono enunciati esplicitamente o chiaramente individuati come informatori delle norme positive: deve essere capace di operare un lavoro di depurazione della propria cultura, mettendo da parte ubbie personali, pregiudizi di casta o simpatie ideologiche".

Ma è soprattutto nel settore penitenziario che Egli brillò per il suo acume e la sua sensibilità, che lo indussero a prestare una particolare attenzione al principio scolpito nell'art. 27 Cost. secondo il quale "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato", tanto da essere chiamato nel 1957 a far parte della commissione ministeriale per la riforma dell'ordinamento penitenziario, ai cui lavori, protrattisi per quasi venti anni, partecipò con impegno e spiccata capacità propositiva, contribuendo significativamente all'elaborazione del testo finale della Riforma, che sarebbe stato poi approvato dal Parlamento nel 1975.

E in questa prospettiva fu un Magistrato moderno anche perché, come di Lui disse un altro grande Martire del Terrorismo, Luigi Daga, la Sua cultura penitenziaria "possedeva un respiro europeo, nutrita com'era di stimolanti frequentazioni del Consiglio d'Europa attraverso una intensa e proficua attività internazionale".

La funzione rieducativa della pena costituì il manifesto del suo impegno sul versante penitenziario: la necessità di trattamenti penitenziari differenziati, e quindi rispondenti alle reali esigenze di ciascun detenuto; la concezione delle attività trattamentali come diritto di ogni detenuto, e non come premio solo per i più meritevoli, come avrebbe poi riconosciuto anche la Suprema Corte di Cassazione nel 1981; l'istituzione delle sezioni per giovani adulti, a dimostrazione della sua costante attenzione alle esigenze individualizzate della popolazione carceraria, e in questa prospettiva anche ai giovani delinquenti; l'organizzazione del lavoro per i detenuti, per prepararli al ritorno nella società civile e al tempo stesso combattere l'ozio che tanto male fa al loro recupero; l'attenzione all'istruzione negli istituti; l'esigenza di garantire anche alle famiglie dei detenuti un'assistenza psicologica e un'assistenza morale adeguata, che andasse oltre gli strumenti caritativi inizialmente previsti ed affidati ai c.d. Consigli di Patronato operanti presso i Tribunali... sono solo alcuni dei temi sui quali maggiormente incentrò le sue riflessioni.

A dimostrazione della sua dedizione alla materia penitenziaria si ricorda come in quegli anni, parallelamente alla sua attività giurisdizionale e all'attività di studio portata avanti quale componente della Commissione ministeriale per la Riforma dell'O.P. trovasse il tempo di dedicarsi alla formazione dei direttori penitenziari e dei sottufficiali del Corpo degli Agenti di custodia (oggi agenti di Polizia Penitenziaria), organizzandone i corsi di aggiorna-

mento e partecipando attivamente ad essi.

Ma il suo impegno non emerse solo sul piano della elaborazione normativa e sul versante didattico, traducendosi spesso in iniziative concrete fortemente significative del suo profondo sentire: durante la sua permanenza al Ministero, presso la Direzione Generale Prevenzione e Pena, sua fu l'idea di organizzare una struttura di assistenza ai detenuti e alle loro famiglie e molte le iniziative assunte a sostegno dei figli dei detenuti.

In questo senso fu in buona sostanza anche un pragmatico, senza però che questo gli impedisse di denunciare il valore illusorio dei provvedimenti di clemenza per la risoluzione dei problemi carcerari, e la necessità viceversa di puntare in maniera energica e risoluta sulle attività trattamentali individualizzati di recupero. Ed è proprio questo ulteriore profilo che si rinviene nella figura di Girolamo Tartaglione, Giurista a tutto tondo ma anche Esperto specificamente qualificato della materia penitenziaria, che fa probabilmente di Lui una delle migliori figure di sintesi dei valori tutti impressi nella nostra Costituzione in tema di Giustizia, esaltando anche il luogo che oggi saggiamente è stato prescelto per questa manifestazione. Questo Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che in qualche misura vede anche nelle idee e nei progetti di Girolamo Tartaglione le fondamenta della sua stessa esistenza, e che sicuramente si è sempre più convintamente adoperato nel tempo per tradurre in comportamenti concreti i principi ispiratori di quella Riforma penitenziaria del 1975 che Tartaglione contribuì a scrivere. Che furono anche i principi dai quali discese nel 1990 la successiva Riforma del Corpo degli Agenti di Custodia, comportando la significativa trasformazione di esso nel nuovo Corpo della Polizia Penitenziaria, i cui arruolati, unitamente ai Direttori, agli Educatori, agli assistenti sociali, agli psicologi e alle altre figure professionali che oggi operano nelle nostre strutture penitenziarie, risultano costantemente tutti impegnati nello sviluppo di trattamenti differenziati e per quanto possibile di percorsi individualizzati di espiazione della pena, che facciano leva anche sulla osservazione della personalità dei detenuti per individuare le cause più intime della loro devianza, e non manchino di prevedere, oltre al lavoro dei detenuti, anche la cura dei loro rapporti affettivi.

Anche per questo oggi è importante celebrare la memoria di Girolamo Tartaglione in questo luogo, dove tanti hanno raccolto il testimone da Lui idealmente lasciato per terra, nell'androne del suo palazzo nell'ottobre del 1978, facendo sì che le Sue idee e i Suoi programmi non cadessero con Lui, ed anzi, quasi per magia si propagassero nel tempo e nello spazio consentendoci ancora oggi di affermare l'attualità dei Suoi insegnamenti.

Durante il rapimento di Aldo Moro, nel 1978, nell'esercizio delle sue competenze presso il Ministero della Giustizia Girolamo Tartaglione venne chiamato ad esprimersi su una possibile trattativa tra lo Stato e le Brigate Rosse per la scarcerazione della terrorista Paola Besuschio in cambio del rilascio del Presidente del Consiglio, e non esitò, considerato il suo rigore morale e il senso forte dello Stato che sempre lo animava, a dichiararsi al riguardo pubblicamente contrario.

Fu probabilmente anche per quella presa di posizione, oltre che per l'importanza del ruolo ricoperto all'interno delle strutture ministeriali, in particolare in un settore, quello penitenziario, emblematico di un mondo oggetto di grande attenzione da parte delle Brigate Rosse, che le Brigate Rosse decisero la sua soppressione, emettendo una sentenza di condanna a morte rapidamente eseguita.

Del resto perché Tartaglione, perché proprio lui, lo scrissero gli stessi brigatisti nel comunicato che diffusero subito dopo l'omicidio, nel quale ritrassero il profilo della loro vittima come eminente giurista, "relatore di prim'ordine a tutti i convegni e seminari nazionali e internazionali", titolare di rilevanti incarichi all'Onu e al Consiglio d'Europa, studioso della riforma dei codici ed altro ancora. "...era, assieme a pochi altri, uno dei padri di quella strategia criminale che va sotto il nome di strategia differenziata" scrissero significativamente i brigatisti nello stesso comunicato. Una delle espressioni più elevate dello Stato, dunque; uno degli interpreti più convinti e consapevoli del nuovo impianto costituzionale; un operatore fattivamente impegnato a favorire la ricomposizione della frattura che inevitabilmente si apre tra lo Stato e il cittadino detenuto, e che rischia di fare di quest'ultimo un soggetto emarginato a vita e pertanto un antagonista naturale dello Stato...; uno che dava credibilità allo Stato, e quindi una delle figure più pericolose di quel Sistema di Governo che le Brigate Rosse intendevano combattere e demolire. Uno da eliminare per indebolire lo Stato...

Era un Uomo di infinita umanità. Un Uomo diventato suo malgrado celebre per i suoi riconosciuti meriti professionali, e che però restò solo e sempre un umile Servitore dello Stato, lontano da ogni mondanità e ricercatezza, come rivelato anche dai polsini visibilmente logori della sua camicia che un cronista dell'epoca notò sul suo corpo riverso per terra vicino all'ascensore di casa, nei drammatici momenti che seguirono il suo omicidio... Un particolare, questo, che inevitabilmente richiama alla mente il ricordo del buco nella scarpa di Mario Amato, un altro Magistrato ammazzato dalle Brigate Rosse appena due anni dopo Tartaglione, impresso nella fotografia della vittima pubblicata in quei giorni dalla stampa...Quasi un marchio comune che esalta le figure di questi Martiri più di tante parole.

In una pagina molto bella scritta da Giuliano Vassalli in memoria di Girolamo Tartaglione lucidamente si coglie l'importanza di questo Giurista nella sua capacità di proiettarsi con la sua attività ben oltre l'analisi del diritto positivo e dei necessari aggiornamenti imposti dall'esigenza di adeguamento a una realtà in continua evoluzione, in una prospettiva che spinge "a spostare il campo di indagine fino al complesso di aspirazioni e di contestazioni che prende il nome di diritto naturale"; obiettivo questo reso possibile solo dalla "affermazione della centralità dell'Uomo, con i suoi doveri e diritti, con i suoi bisogni e le sue passioni, ma anche con i suoi errori e le sue miserie"; una affermazione che nel pensiero di Girolamo Tartaglione raggiunse confini in precedenza sicuramente inesplorati...

Quel giorno, il 10 ottobre 1978, Girolamo Tartaglione tornava a casa dal suo Ufficio presso il Ministero in via Arenula; erano circa le 14,00 e, sceso dalla macchina, era appena entrato nel portone del palazzo ove era la sua abitazione romana, solo e senza scorta alcuna, benchè quello stesso anno avesse già fatto registrare gli omicidi di un altro magistrato, Riccardo Palma, prima, e di Aldo Moro dopo, entrambi vittime di terrorismo politico. Lì trovò un gruppo di terroristi pronti a far fuoco su di lui inerme.

Anche Lui, come Mario Amato e Girolamo Minervini, era consapevole dei rischi che correva, ma ciò nonostante si spostava senza scorta, avendo pubblicamente dichiarato che non voleva scrupoli, in caso di attentato, per la morte innocente degli uomini preposti alla sua tutela.

Anche lui come gli altri eliminato all'improvviso ponendo tragicamente fine a una vita che fino a qualche istante prima sembrava scorrere serena nel dispiegarsi dei soliti impegni quotidiani: l'accompagnamento dei figli a scuola, per qualcuno; l'attesa dell'autobus per recarsi al posto di lavoro per altri; il viaggio verso l'Ufficio o verso casa alla guida della propria utilitaria per altri ancora. Pagine di vita quotidiana, appunto, barbaramente strappate e intrise del sangue di questi Eroi.

Come eroiche sono state, è doveroso ricordarlo, le loro Famiglie, costrette a sopravvivere a tragedie di quelle dimensioni e a portare avanti un'esistenza apparentemente normale laddove nessuna normalità poteva più esserci per esse. Mogli, Madri, Figli che videro improvvisamente i loro sogni, i loro progetti di vita infrangersi irrimediabilmente contro la cieca ottusa logica del terrorismo...

Oggi i tempi per fortuna sono cambiati... il terrorismo è stato sconfitto con gli strumenti della Democrazia... altre però sono le emergenze, non meno gravi, nelle quali si dibatte il Paese. Ad esse converrà far fronte traendo esempio da questo Magistrato, così come dagli altri che caddero vittime del terrorismo così come delle mafie; rinnovandone costantemente il ricordo per tramandarlo alle nuove generazioni, affinché non si dia mai nulla per scontato e si abbia sempre consapevolezza dei sacrifici che ci sono dietro le conquiste dei tempi presenti; per fare squadra tutti insieme e recuperare il senso dei valori fondanti della nostra Costituzione e quella fiducia nell'Uomo che costituisce la precondizione di qualsiasi programma di sviluppo della nostra comunità. Lo dobbiamo ai nostri figli, ma lo dobbiamo anche ai nostri Maestri del passato, affinché il sacrificio delle loro vite non risulti vano.

In ricordo di Cesare Terranova

di Pierpaolo Filippelli

*procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale
di Torre Annunziata, componente CDC ANM*

Cesare Terranova è una delle 28 “rose spezzate” della Magistratura italiana.

L'Associazione Nazionale Magistrati è molto legata a questa immagine delle rose spezzate, in quanto restituisce plasticamente e poeticamente l'idea di vite stroncate, spezzate dalla violenza oscena e vigliacca della mafia o dal cieco e ottuso odio ideologico del terrorismo.

Le rose spezzate sono simboliche non solo dell'omaggio alla memoria di magistrati uccisi, ma rappresentano anche l'immagine di vite belle, in quanto spese per la difesa dei valori di legalità, giustizia, democrazia e libertà. Vite belle di belle persone, che hanno lasciato un segno profondo nella società italiana e il cui impegno ha fatto crescere la coscienza civile del Paese e migliorato e rafforzato le istituzioni democratiche.

Queste rose idealmente compongono un giardino dei giusti e dei martiri italiani per la giustizia. Un giardino in cui trovano posto tante altre rose spezzate. Le rose spezzate di carabinieri, poliziotti, personale della polizia penitenziaria, politici, giornalisti, avvocati, sacerdoti, sindacalisti, operai, imprenditori e cittadini che si sono ribellati alla mafia o hanno fatto da argine ai progetti eversivi del terrorismo.

In questo breve spazio a mia disposizione vi vorrei raccontare chi era Cesare Terranova, del contesto in cui maturò il suo omicidio, del perché venne ucciso e soprattutto dell'importanza del suo impegno e dell'attualità della sua testimonianza.

Cesare Terranova nasce nel 1921 in un piccolo paese montano della Provincia di Palermo, Petralia Sottana, nelle Madonie. Partecipa alla seconda guerra mondiale in Africa settentrionale, dove combatte con valore, tanto che gli verrà conferita la croce al merito di guerra e dove poi verrà catturato dagli Alleati, tornando in Italia dopo una lunga prigionia. A 25 anni, giovanissimo, entra in Magistratura e svolge le funzioni di Pretore prima a Messina, poi a Rometta. Nel 1958 si trasferisce a Palermo, dove, come Giudice Istruttore, intuisce, tra i primi, la pericolosità del clan dei Corleonesi e la sua inarrestabile ascesa nel panorama della mafia siciliana e internazionale. Comprende, in un clima di generale “negazione” e sottovalutazione del fenomeno mafioso, la trasformazione di Cosa Nostra da mafia rurale, a protezione della proprietà latifondista, a mafia urbana direttamente coinvolta nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti e nel sacco urbanistico delle città di Palermo, Catania e Trapani. Negli anni '60 Cesare Terranova è dunque l'uomo di punta nel contrasto giudiziario alla mafia ed in particolare al clan dei Corleonesi.

E' lui a far arrestare oltre un centinaio di mafiosi e a istruire processi aventi ad oggetto fatti di sangue collegati alla così detta “prima guerra di mafia”. Processi che si concluderanno però con l'assoluzione per insufficienza di prove di gran parte degli imputati o con la condanna a pene miti in relazione a reati minori. Grazie alle indagini di Cesare Terranova verrà tuttavia arrestato e condannato all'ergastolo lo stesso capo dei Corleonesi, vale a dire Luciano Leggio, di cui, all'epoca erano diretti luogotenenti Bernardo Provenzano e Totò Riina, poi divenuti i capi della cupola mafiosa e tra i mandanti delle

stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Il 14 giugno 1971 Cesare Terranova è nominato Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Marsala. L'anno dopo accetta di candidarsi al Parlamento come indipendente, cioè senza tessera di partito, nelle liste del PCI.

In questi anni partecipa assieme a Pio La Torre (un'altra rosa spezzata nella lotta contro la criminalità organizzata) ai lavori della Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, dove elabora un documento straordinario. Mi riferisco alla relazione conclusiva di minoranza di quella commissione che ancora oggi è uno strumento molto importante per capire la mafia, la sua genesi, la sua evoluzione e le sue dinamiche operative. Nella relazione si intuisce lucidamente l'esistenza di una struttura centralizzata e di vertice della mafia, che viene indicata come lo << stato maggiore nazionale >> della mafia, in grado di operare un intervento diretto di indirizzo e coordinamento sulle singole cosche locali. Soprattutto sono contenute in quel documento alcune delle fondamentali premesse della proposta di legge per l'introduzione nel nostro ordinamento del reato di associazione mafiosa. Proposta che verrà approvata soltanto il 13 settembre 1982 con la così detta legge "Rognoni - La Torre", che inserisce finalmente nel codice penale il reato di cui all'art. 416 bis c.p.. Tale norma, che ancora oggi rappresenta il principale strumento normativo per il contrasto alla mafia e alla criminalità organizzata, nasce dalla lucida intuizione e dall'impegno parlamentare di Pio La Torre (anche lui ucciso dalla mafia il 30 aprile del 1982), ma anche dal contributo di idee ed esperienze di Cesare Terranova.

Nel 1979 Cesare Terranova lascia la politica avendo deciso, dopo due mandati parlamentari, di non ricandidarsi per le elezioni del giugno 1979.

Il 10 luglio 1979 rientra in Magistratura come Consigliere di Corte d'appello a Palermo, in attesa della nomina a Dirigente dell'Ufficio Istruzioni del Tribunale di Palermo. Incarico che avrebbe, probabilmente, per i titoli e l'esperienza maturata, presto ricoperto. Il 25 settembre si consuma la tragedia. Il Giudice Terranova, alle 8 del mattino, esce dalla propria abitazione per recarsi in ufficio. Ad attenderlo il Maresciallo Lenin Mancuso, da più di venti anni addetto alla sicurezza personale del magistrato. Il Giudice si pone alla guida della sua autovettura, mentre al suo fianco c'è il Maresciallo Mancuso. Percorsi alcuni metri in retromarcia, l'auto viene avvicinata da alcuni uomini e raggiunta da una trentina di colpi esplosi da diverse armi da fuoco. Un'esecuzione micidiale e di selvaggia ferocia.

Nella Palermo del 1979, l'omicidio di Cesare Terranova non coglie di sorpresa nessuno. Il magistrato era da tempo nel mirino dei mafiosi e in particolare del clan dei Corleonesi, di cui era stato il primo a comprendere la pericolosità e a intuire che si trattava di un gruppo di "viddani", di mafiosi provenienti dal contado, estremamente feroci che avrebbero presto scatenato una guerra senza quartiere contro le vecchie cosche mafiose cittadine, provocando una vera e propria "mattanza".

Con l'omicidio di Terranova si è consumata la vendetta annunciata contro un magistrato che per primo aveva intuito che la mafia doveva essere contrastata come organizzazione in quanto tale e che occorrevo metodi di indagine nuovi, ispirati a una logica investigativa in grado di far emergere il fenomeno mafioso come un insieme coerente di attività criminali.

Era stato proprio Cesare Terranova, come detto, a far condannare all'ergastolo il capo dei Corleonesi, Luciano Liggio, il quale provava un odio profondo verso quel Giudice. In un'intervista televisiva ad Enzo Biagi, anni dopo la morte di Cesare Terranova, Luciano Liggio non mancò di esternare tutto il suo livore nei confronti del magistrato che egli ebbe testualmente a definire "malato".

La Corte d'Assise di Reggio Calabria nel condannare i responsabili di quest'omicidio, tra i quali Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, ha ben evidenziato il profondo odio e rancore dei corleonesi nei confronti di Cesare Terranova.

Ma l'uccisione di Cesare Terranova non nasce solo dalla sete di vendetta dei mafiosi. L'omicidio rappresenta anche una lucida e spietata "mossa preventiva" di Cosa Nostra. La mafia infatti temeva fortemente che Terranova, una volta assunta la direzione

dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, potesse nuovamente condurre una vasta, sistematica e tenace offensiva giudiziaria nei suoi confronti. E questo, in un'ottica mafiosa, doveva essere scongiurato ad ogni costo.

Lo stesso Cesare Terranova aveva assolutamente chiaro l'odio provato nei suoi confronti dai mafiosi e il rischio di essere ucciso, tanto che pochi mesi prima dell'agguato aveva scritto una bellissima lettera testamento alla moglie Giovanna. Una lettera di grande eleganza, passione e impegno civile, che si concludeva con un ringraziamento ai suoi genitori per avergli insegnato, con l'esempio e i comportamenti di ogni giorno, i valori cui si era sempre ispirato da uomo e da cittadino.

Quando decide di ritornare a fare il magistrato a Palermo, Cesare Terranova sa benissimo che la mafia avrebbe potuto reagire con violenza a questa sua scelta lucida e coraggiosa. Una decisione difficile, ma consapevole. Non certo ispirata da ambizioni di carriera o dalla ricerca di "un posto di potere", ma dalla volontà di ritornare in prima linea nel contrasto giudiziario al fenomeno mafioso, in una Palermo, che in quegli anni è letteralmente una "città in ginocchio" e in balia della ferocia della mafia.

Quell'anno, la mafia aveva già iniziato a uccidere a Palermo già a gennaio. Dapprima con l'omicidio, l'11 gennaio di Filadelfo Aparo, vice brigadiere della Squadra Mobile di Palermo, e poi il 26 gennaio con l'agguato a Mario Francese, giornalista del quotidiano il Giornale di Sicilia. Il 9 marzo 1979 la mafia uccide Michele Reina, segretario provinciale della Democrazia Cristiana. Il 21 luglio, sempre a Palermo, viene trucidato Boris Giuliano, capo della Squadra Mobile di Palermo. Il 28 agosto è la volta di Calogero di Bona, maresciallo ordinario in servizio presso il carcere dell'Ucciardone di Palermo.

Dopo l'uccisione di Terranova, di lì a pochi mesi, Palermo sarà il teatro di altri omicidi di mafia ai danni di uomini delle istituzioni. Ed infatti il 6 gennaio 1980 viene trucidato Piersanti Mattarella, Presidente della Regione Sicilia. Il 4 maggio 1980 viene ucciso, Emanuele Basile, capitano dei Carabinieri. Il 6 agosto viene massacrato Gaetano Costa, Procuratore capo di Palermo.

Palermo è una città in ginocchio. Ma in realtà è tutta l'Italia a trovarsi in quegli anni dentro un tunnel buio, di terrore, di trame oscure e di minacce alla propria democrazia. Il tunnel degli anni di piombo, della mafia che uccide uomini dello Stato, il tunnel delle stragi.

In questo tunnel del terrore i magistrati e i rappresentanti dell'autogoverno della Magistratura sono tra i primi ad essere massacrati, tanto dalla mafia che dal terrorismo rosso e nero. Ed infatti, sempre pochi mesi dopo l'omicidio di Terranova, si verificano gli omicidi di Vittorio Bachelet (Vice Presidente del CSM, ucciso dalle brigate rosse il 12 febbraio 1980); del Giudice Nicola Giacumbi (trucidato dalle brigate rosse il 16 marzo 1980); del Giudice Girolamo Minervini (ucciso dalle brigate rosse il 18 marzo 1980); del Giudice Guido Galli (ucciso dall'organizzazione di estrema sinistra prima linea il 19 marzo 1980). In quattro giorni (dal 16 al 19 marzo) vengono dunque trucidati tre magistrati, con una folle parossistica sequenza che riprenderà a seminare morte il 23 giugno 1980 con l'omicidio del Giudice Mario Amato (ucciso da terroristi della estrema destra) e il 6 agosto con l'omicidio a Palermo del Procuratore capo Gaetano Costa.

Il 1980 è dunque un anno orribile per la Magistratura Italiana, per l'attacco concentrico di mafia e terrorismo rosso e nero e per il bilancio pesantissimo di vittime. Un anno orribile per tutto il Paese, anche alla luce di eventi stragisti di inaudita gravità che si verificheranno proprio a ridosso del massacro di quelle rose spezzate. Il riferimento è alla strage di Ustica (27 giugno 1980 con 81 morti) e alla strage della stazione di Bologna (2 agosto 1980 con 85 morti).

Qual è l'importanza della testimonianza e dell'eredità che ci sono state consegnate da Cesare Terranova?

Cesare TERRANOVA e le altre rose spezzate dalla criminalità organizzata ci lasciano un messaggio attualissimo e cioè che per combattere la mafia bisogna contrastare non solo i mafiosi, ma anche coloro che di fatto finiscono per fare il *gioco dei mafiosi*, e lo fanno talora per tornaconto personale, talora per ignavia o dabbenaggine.

Coloro che fanno il gioco dei mafiosi personalmente li distingo in cinque categorie, in cinque classi: i **"negazionisti"**, gli **"infastiditi"**, i **"rassegnati"**, i **"vili"** e i **"collusi"**.

I primi alleati di fatto dei mafiosi sono i **"negazionisti"**, quelli per cui *"la mafia non esiste"* e se esiste è solo un fenomeno di antropologia culturale, estrinsecandosi, a tutto concedere, in una mera serie di "usi e costumi" di segmenti arretrati della Sicilia e del Sud Italia. Oggi i "negazionisti dichiarati" della mafia, a dire il vero, sono praticamente una *"specie estinta"*, risultando pressoché impossibile negare, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio e dopo così tante rose spezzate, l'esistenza della mafia come organizzazione criminale. Occorre tuttavia considerare che, quando era in vita Cesare Terranova, i "negazionisti" erano un esercito vasto e agguerrito, pronto a contrastare in ogni modo l'azione di chi invece aveva la lucidità e l'onesta intellettuale di capire che la mafia non era il folklore delle "coppole storte", ma un cancro criminale che stava divorando la Sicilia e l'Italia intera.

Contro i negazionisti Cesare Terranova si è dovuto costantemente scontrare, sia nel corso della sua attività di magistrato, che di parlamentare.

Poi ci sono gli **"infastiditi"**, quelli che, pur riconoscendo l'esistenza del fenomeno mafioso, si infastidiscono quando si parla di mafia, di 'ndrangheta e di camorra. Per costoro parlare di criminalità organizzata e dei fenomeni collusivi ad essa connessi vuol dire danneggiare la reputazione del Paese. Per queste persone parlare di mafia significa spesso "speculare" su stereotipi negativi, scoraggiare investimenti nelle zone a maggiore densità mafiosa, alzare inutili polveroni. Per queste persone, in buona sostanza, *"meno si parla di mafia e di criminalità organizzata meglio è"*. È questo un atteggiamento che oggettivamente favorisce la mafia, che sicuramente è gradito alla mafia. I mafiosi hanno avuto da sempre come obiettivo, perseguito sistematicamente con la violenza e l'intimidazione, l'omertà, il silenzio e l'oblio a protezione dei loro delitti e dei loro affari criminali. Perché sono stati uccisi Peppino Impastato, Giuseppe Fava, Mauro Rostagno, Giuseppe Alfano, Mauro De Mauro, Giancarlo Siani? Sono stati uccisi dalla criminalità organizzata, perché si "impicciavano" di cose che non dovevano raccontare, perché parlavano della mafia e squarciavano il muro di silenzio e di omertà eretto a salvaguardia della impunità di mafiosi e camorristi.

Parlare della mafia nelle scuole, nelle Università, nei sindacati, nei partiti, all'interno delle istituzioni, all'interno delle famiglie è invece *la prima concreta e importantissima azione antimafia che può e deve essere condotta*. Si fa antimafia parlando della mafia, si fa antimafia facendo memoria dei crimini della mafia e di chi l'ha combattuta. Il dato negativo, che non possiamo sottacere, è che invece negli ultimi anni il tema del contrasto alla mafia è praticamente scomparso e comunque è stato marginalizzato all'interno del dibattito politico del Paese. Il rischio è che non parlare di mafia porti a perdere di vista la pericolosità della criminalità organizzata e a ritenere in qualche modo arginata la minaccia della mafia. Non parlare di mafia può rappresentare l'anticamera per indebolire e in qualche modo "allentare" quegli stessi presidi normativi assolutamente indispensabili per il contrasto investigativo, giudiziario ed economico - patrimoniale al crimine mafioso.

Oggi noi siamo protagonisti di una bellissima azione collettiva e corale contro la mafia. Per me essere qui è più importante che esser in ufficio a fare un interrogatorio o in Tribunale a discutere un processo.

Così come la "parola", anche la "memoria" è un'arma micidiale contro la mafia, perché indigna i giovani, perché fa muovere le coscienze della gente, perché crea dei cittadini consapevoli dei propri diritti e del pericolo enorme e attuale che la mafia rappresenta per le loro libertà.

Ecco perché noi dell'ANM auspichiamo con forza che nel nostro Paese possa trovare la luce un Museo Nazionale della Lotta alla Criminalità Organizzata e al Terrorismo, cioè un luogo permanente di memoria, ricostruzione e narrazione della storia al contrasto al crimine mafioso e al terrorismo. Una sorta di memoriale e di tempio laico delle stesse vittime che in questa guerra sono state vigliaccamente uccise.

Poi ci sono i **“rassegnati”**, quelli che non nutrono alcuna fiducia e neppure alcuna speranza nel cambiamento dello stato delle cose. Per costoro la mafia è un fenomeno “invincibile” e “irreversibile”, per cui è inutile impegnarsi nel combattere la mafia, perché la mafia e la criminalità organizzata ci saranno sempre e comunque. I rassegnati, anche se in buona fede, veramente fanno il gioco della mafia, che si rafforza laddove c'è disaffezione, disimpegno, accettazione supina di ogni vessazione, ingiustizia e prepotenza. Per i rassegnati non c'è altra strada che convivere con la mafia e, al più, cercare di limitarne, nella logica del compromesso e del “contenimento del danno”, le manifestazioni più violente e aggressive.

I rassegnati, che tanto comodo fanno alla mafia, sono gli ignavi di oggi. E ben sappiamo che proprio a loro, Dante Alighieri, ha riservato, nella Divina Commedia, la condizione più umiliante e il trattamento più degradante.

Poi ci sono i **“vili”**, i tanti Don Abbondio, che per paura e meschineria non sono in grado di assumersi nessuna responsabilità e nessun impegno. Sono quelli che non sono disposti a rischiare mai nulla. Sono gli amanti del quieto vivere, che si girano sempre dall'altra parte. E che così facendo fanno anche loro il gioco della mafia.

A chiudere il cerchio, infine, ci sono i **“collusi”** della mafia. Coloro che sono gli alleati consapevoli, i “collaborazionisti” della criminalità organizzata, con cui condividono attività delittuose, obiettivi e strategie criminali. Parliamo di imprenditori senza scrupoli, di uomini delle forze dell'ordine a libro paga delle cosche, di politici e amministratori che hanno dato e danno protezione e sostegno alla mafia in cambio di voti, danaro, potere. Sono i collusi il vero *“valore aggiunto”* della criminalità organizzata e che hanno consentito alla mafia di trasformarsi in una realtà e in una forza imprenditoriale capace di alterare le stesse dinamiche del mercato e di operare un pesante e costante condizionamento su uffici e pubbliche amministrazioni.

Cesare Terranova allora ci lascia l'esempio di una vita spesa interamente e integralmente, senza sé e senza ma, nel contrasto alla mafia e all'*humus* sociale, culturale e politico che ne ha determinato nel tempo il rafforzamento e l'ulteriore salto di pericolosità.

Io credo che il modo migliore per concludere il ricordo di Cesare Terranova sia rappresentato dalla lettura di queste parole scritte in sua memoria da Leonardo Sciascia:

<<E credo gli venisse, tanta acutezza e tenacia e sicurezza, appunto dal candore: dal mettersi di fronte a un caso candidamente, senza prevenzioni, senza riserve. Aveva gli occhi e lo sguardo di un bambino. E avrà senz'altro avuto i suoi momenti duri, implacabili; quei momenti che gli valsero la condanna a morte: ma saranno stati a misura, appunto, del suo stupore di fronte al delitto, di fronte al male, anche se quotidianamente vi si trovava di fronte>>

Il bellissimo ritratto che Sciascia ci restituisce di Cesare Terranova è quello di combattente tenace e implacabile, ma anche di un uomo mite, gentile, garbato, di profonda umanità. Ed è questa, del resto, la cifra delle “belle persone”, che sanno rimanere, anche nel contesto di tragedie personali e collettive, coerenti con i propri ideali, con i propri valori e con la propria umanità.

2/84

CISA

L'agenda di Giovanni Falcone

di Luca Poniz

sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, componente CDC ANM

Autorità, cittadine e cittadini, ragazze e ragazzi, colleghe e colleghi.

È con grande emozione che ricevo questa preziosa "Agenda", l'agenda di Giovanni Falcone, dopo il suo viaggio che qui l'ha portata per ricordare a tutti noi – con la sua straordinaria forza simbolica – il significato e il valore di quel "senso del dovere" che è, nell'immensa eredità di Giovanni Falcone, il lascito più prezioso e "alto", per essere stata l'incrollabile coerenza con esso la ragione stessa del suo terribile sacrificio.

"Agenda" significa proprio "le cose da fare", il programma della nostra quotidianità, le cose piccole o grandi che scandiscono il ritmo dei nostri giorni e, se vogliamo, il senso stesso della nostra vita.

Sfogliare le pagine dell'agenda, leggere le note vergate da Falcone, scorrere i nomi appuntati – Provenzano Bernardo, Pipitone Angelo, Lipari Giuseppe, Pipitone Giovambattista, Badalamenti Gaetano, Badalamenti Vito, Badalamenti Salvatore, ed altri, con note, indicazioni patrimoniali, riferimenti ad atti di indagine - suscita, oltre che profonda emozione, molti pensieri.

Il primo, è che "le cose da fare", così minuziosamente annotate come una sorta di pro-memoria che poi avrebbe assunto la forma dell'indagine, prima, e del processo, poi, sono diventate – senza che Giovanni Falcone potesse saperlo, anche se certamente ha avuto il tempo per temerlo... - lo straordinario documento delle "cose fatte", fatte da lui e da altri, che, come lui, hanno dedicato la vita, nel senso più tragico del termine, a questo dovere avvertito come irrinunciabile.

Il secondo, è la straordinaria testimonianza di un metodo di lavoro: poche, semplici note a descrivere in modo chiaro le intuizioni di Falcone, gli immancabili riferimenti patrimoniali, annotati con precisione accanto a quelli biografici, come a evidenziarne l'essenzialità nella ricostruzione della trama nera dei rapporti tra soggetti, a lungo, e prima, di fatto ritenuti intoccabili.

Il terzo, è che quello che sembra un "programma di lavoro" che Falcone annotò, diligentemente, per sé stesso, è diventato una sorta di testamento, redatto senza sapere che questo sarebbe stato, e dunque senza alcuna formula solenne: il testamento di una vita professionale di raro valore, tuttavia – ahinoi - non da tutti riconosciuto prima che il suo sacrificio lo consegnasse alla Storia di questo Paese.

Dunque, se "la memoria è il diario che ognuno di noi porta sempre con sé", l'agenda che oggi ci tramandiamo idealmente è, deve essere, il diario che porteremo per sempre con noi, assumendoci l'impegno di fare ciò che è nel nostro dovere e nelle nostre possibilità: non ovviamente quelle "cose" che Giovanni Falcone aveva annotato per sé – perchè altri prima e meglio di noi le hanno già fatte – ma le tante, tante altre che ci competono, in coerenza con il giuramento di fedeltà alla Costituzione e con il senso stesso del nostro mestiere di magistrati della Repubblica.

Ed è proprio "il senso del dovere" – "un uomo fa quello che è suo dovere fare, quali che

siano le conseguenze personali, quali che siano gli ostacoli, i pericoli o le pressioni. Questa è la base di tutta la moralità umana”, come è stato magnificamente detto - , ecco, è questo “senso del dovere” che costituisce il *filo rosso* che ha legato il ricordo delle nostre 28 “Rose Spezzate”.

“Gli uomini passano, le idee restano. Restano le loro tensioni morali e continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini.”, disse - e sembra anche una dolorosa profezia...- Giovanni Falcone.

Gli uomini passano, sì, ed alcune volte “passano” perché il gambo della loro vita è crudelmente reciso, e resta la scia rossa del loro sangue. Ma resta anche la memoria del loro agire, e l’insegnamento che viene dalla loro vita, e dal loro esempio.

È una sorta di invero della memoria: il sacrificio di ieri, la doverosa testimonianza dell’oggi, che in tanto ha un senso in quanto ognuno di noi, in ogni momento della propria vita, sappia portare a termine il proprio compito, con rigore, coerenza, impegno.

E’ con questa idea che abbiamo affiancato al ricordo di ognuna delle nostre “Rose Spezzate” - affidato a colleghi e a protagonisti della società civile e delle istituzioni - la testimonianza di colleghi più giovani, impegnati nella quotidianità - e talvolta nell’estrema difficoltà ambientale - a rendere concreta e credibile l’idea della legalità, che è valore e patrimonio della Repubblica.

Consapevoli che ogni discorso sulla legalità è un difficile discorso di cultura, che precede ed insieme oltrepassa quello sulla “legge”, che dunque esige interpreti credibili nei tantissimi diversi piani della nostra vita sociale, e che si rivolge necessariamente, prima di tutto, a coloro che si accingono ad essere e saranno, cittadini della Repubblica, ci siamo rivolti e ci rivolgiamo ai tanti giovani presenti in questi giorni, a quelli che lo saranno anche domani, e idealmente a tutti quelli cui questo messaggio potrà giungere.

“La memoria non è ciò che ricordiamo, ma ciò che ci ricorda. La memoria è un presente che non finisce mai di passare”: la memoria di ogni sacrificio è la lezione più alta e dolorosa, e questa memoria deve essere gelosamente custodita e tramandata, con il quotidiano impegno a renderne sempre vivi gli insegnamenti.

Ringrazio - anche a nome dell’Associazione Nazionale Magistrati - tutti coloro che in questi bellissimi giorni hanno voluto esserci, a parlare, così come ad ascoltare: ragazze e ragazzi, avvocati, giornalisti, professori, esponenti della società civile, rappresentanti delle istituzioni, colleghe e colleghi, che hanno animato un lungo ricordo, e resa viva una memoria che non smetteremo mai di coltivare.

Ringrazio il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, tutto il personale, e quanti hanno reso possibile, con il loro generoso contributo, queste giornate.

Custodirò fino a domani questa preziosa Agenda, ed è una custodia che mi riempie di responsabilità, ma anche di orgoglio.

L’augurio a tutti noi è che non siano necessari altri sacrifici, per difendere la legalità e la Repubblica.

